

MASSIMO CAPPALLI

ACQUA

PREFAZIONE DI
RENZO MAZZANTI
CON UNA NOTA DI
IGINO MARIANELLI



CASA EDITRICE
IL GABBIANO
di DINO DINI

PREFAZIONE

Quando l'editore Dino Dini mi chiese di leggere e presentare questa opera di Massimo Cappalli, accettai volentieri sia per l'amicizia che mi lega a Dino dagli anni lontani della giovinezza, sia perché Massimo è stato mio allievo di un corso di geologia che tenni all'Ateneo Pisano, mi sembra nel 1981. Così, credendo di dover fare l'expertise di un volume di geologia, mi sono trovato a presentare un'opera di letteratura, piacevolissima, va subito detto, per quel suo tono spigliato fin dall'inizio, quasi cronaca giornalistica e autobiografica delle avventure che capitano al protagonista, Ernesto Baldi, pseudonimo dell'Autore che traspone le sue esperienze di geologo ricercatore d'acqua dalla Maremma toscana e laziale nel paesaggio dell'Hoggar algerino. Il racconto prosegue, in piccoli capitoli dal sapore scabro ed essenziale delle formelle di una tabula picta medievale; già perché anche i richiami al medioevo, quello dell'asabiyya araba, sono presenti. E di colpo di scena in colpo di scena, cioè di capitolo in capitolo, si passa dal Kunsthistorisches Museum di Vienna, a Salisburgo, all'Andorra, a Maiorca e quindi ad Algeri, ultima base, prima di tuffarsi nell'avventura verso il grande Erg occidentale. Intanto al protagonista principale e al suo indivisibile e sornione cane Lapo si sono man mano aggiunti altri personaggi: due splendide giovani donne, una misteriosa e inquietante, l'altra serena vedova con il suo figlioletto; in seguito, ad Algeri e nel deserto, altri personaggi arabi e comunque "mediterranei" appaiono e scompaiono in un caleidoscopio di avventure nel quale lentamente si attenua la componente autobiografica e si scatena la vena fantastica dell'Autore. Altro non voglio dire per non togliere nulla al sorprendente finale; ma questo romanzo tocca, sempre con misura e semplicità, argomenti archeologici, storici, geografici ed etnici sulla nota di fondo del ciclo universale dell'acqua che ne giustifica il titolo. D'altra parte, se l'ambientazione nel mondo arabo del grande Erg richiama un paesaggio immobile d'ispirazione medievale, le tecnologie più moderne dei computers e dei mezzi meccanici dei quali si immagina che il protagonista disponga nel suo viaggio e nella sua ricerca, sembrano realizzabili più nel futuro che non attualmente disponibili. Per concludere, questo romanzo è una gustosa favola, ambientata nel mondo arabo, che pertanto non sfignerebbe nel libro "Mille e una notte", come aggiunta che immagina l'inserimento di un pizzico di tecnologie ultramoderne nell'ambito incantato della fantasia, dove non c'è limite tra reale e immaginario.

Renzo Mazzanti

NOTA

Queste mie note non vogliono essere una prefazione al libro di Massimo, il mio amico Renzo Mazzanti lo ha già presentato molto bene scindendo con bravura la parte scientifica del testo, dalla parte fantasiosa e romanziata la quale dà al lettore, anche al più sprovveduto sul piano scientifico e professionale, il piacere della lettura e la curiosità di arrivare alla fine del racconto che è una caratteristica di ogni buon libro.

Massimo Cappalli! è un giovane di grande talento e spazia il suo interesse in vari settori: nella musica, nella enigmistica, da ragazzo nella pittura, e nella letteratura.

Ma oltre a questi interessi, rimane al centro della sua vita la sua professione di geologo. Si è laureato nel 1989 all'università di Pisa, Dipartimento di Scienze della Terra con 104/110, ha svolto lavori saltuari, dal giugno 93 ha conseguito l'iscrizione all'Albo dei Geologi della Toscana. Dallo stesso anno ha svolto attività di libero professionista in alcune zone della provincia di Livorno e di Pisa.

Ma un lavoro certo, sicuro che dia piena soddisfazione alla sua professionalità non è ancora arrivato.

Certo questo è un problema che rientra nella difficile situazione occupazionale del nostro Paese, ma verranno giorni migliori: io auguro di cuore al mio giovane amico che anche la pubblicazione di questo libro, riesca a farlo conoscere al pubblico, e serva anche a risolvere i suoi problemi nel

KUNSTHISTORISCHES MUSEUM

Che strano, nel dipinto di Pieter Bruegel c'ero anch'io! I bambini, come fossero uomini in miniatura, giocavano senza un sorriso.

Tenevo una coperta celeste in capo che mi faceva vagamente rassomigliare ad un *tuareq* del deserto, ed inseguivo una bimba bassotta e grassottella. Allungavo una mano come per spingerla e lei pareva divertita.

Accanto a me, nel *Kunsthistorisches Museum* di Vienna, una bionda niente male sembrava intendersi molto di pittura fiamminga. Nel Cinquecento una donna stupenda come lei sarebbe passata inosservata; infatti, come si deduceva dai dipinti, a quel tempo andavano molto i volti spauriti, i didietro voluminosi e le gambe ossute. Le chiesi in tedesco se conosceva l'anno di quel dipinto e mi rispose, in un italiano assai stentato, che avrei potuto trovare ogni informazione nei *depliant* distribuiti nell'atrio.

Chiesi allora, in italiano, se avrei potuto offrirle un caffè e mi rispose, in un tedesco altrettanto stentato, che i *depliant* erano assolutamente gratuiti. Capii in quel momento che era fiamminga come Bruegel e che con tutta probabilità era molto arrabbiata perché per vedere un suo quadro era dovuta venire fino a Vienna!

Decisi che per quel giorno i quadri mi avevano stancato e mi avviai all'uscita. Fuori pioveva. Mi proposi di infilarmi nel primo caffè. Ne incontrai uno con una vetrinetta piena di dolciumi e di cianfrusaglie accattivanti. Superata la porta a vetri fui accolto dal mio riflesso sugli specchi di una colonna. Il riflesso mi seguì deformandosi e ricomponendosi più volte sulle pareti, fino a stabilizzarsi in un'immagine goffa e deforme sul vetro freddissimo del tavolo al quale mi sedetti. Quella stessa sensazione l'avevo provata qualche ora prima nell'ufficio del Presidente della Compagnia; infatti, quando l'Ing. Herrigel mi aveva detto, con estrema cortesia, che il lavoro non aveva prodotto secondo quanto programmato ed auspicato, avevo per un attimo appoggiato una mano sul tavolo ed un brivido gelido mi era corso su per il braccio. Una cameriera cicciottella, con gli occhiali spessi come fondi di bottiglia, prese l'ordinazione e sparì tra lo scintillio di vetri e cristalli. Poco dopo, quando mi servì il caffè in una tazzina di porcellana, rimasi un po' deluso, perché da buon livornese avrei preferito berlo nel bicchierino di vetro. Rassegnato alla tazzina, sorseggiai il caffè, rimasi seduto ancora qualche minuto, poi pagai ed uscii.

Fuori pioveva ancora e faceva freddo. Le auto correvano per la via; i pochi passanti correvano sui marciapiedi; l'acqua correva per la strada, sui marciapiedi, sui tettucci delle automobili e sugli ombrelli della gente. Percorsi tre isolati a passo svelto, fino al parcheggio. Quando raggiunsi la mia automobile, Lapo si alzò sul sedile posteriore e iniziò a farmi le feste.

«Ciao tittero!» gli dissi mentre aprivo la portiera. Svelto mi sfilai l'impermeabile inzuppo e saltai in macchina. Finalmente all'asciutto, mentre Lapo le tentava tutte per leccarmi il viso, ruotai la chiavetta nel cruscotto e fui accolto dal consueto:

«Salvete! Vobis opto felix iter. Vos hortor ut scripta splendentia legatis»¹.

Lessi sul *display* che, mantenendo una media oraria di settanta chilometri in condizioni standard, avrei viaggiato per circa un'ora e venti primi, percorrendo circa novantatre chilometri, dopodiché sarebbe entrato in funzione il segnale acustico della riserva.

«Valete»².

Non avevo molta autonomia. Cosa poteva esserci di bello ad una distanza massima di novanta chilometri da Vienna, mi chiedevo. Decisi comunque di prendere la direzione di Salisburgo; per strada avrei ricaricato le batterie presso un distributore notturno *self-service* ... Sì, decisi di andare proprio a Salzburg; forse là avrei trovato un concerto di Schubert o di Mozart! Felice del mio proposito, girai ancora la chiavetta portandola sulla posizione *attivo* ed il motore ronzò. Tre isolati

più avanti il Danubio, veduto dal Ponte Nuovo, sembrava facesse un tutt'uno con il cielo, tanta era umida l'atmosfera.

1) Trad.: «Salve! Vi auguro buon viaggio. Vi esorto a leggere il *display*».

2) Trad.: «Ciao!».

NONNO PAOLO

L'Ammiraglio delle galere di Santo Stefano, Marchese Jacopo Inghirami da Volterra, sconfisse il famoso Rais Amurat, terrore del Mediterraneo, nella battaglia delle Bocche di Bonifacio, facendo numerosi prigionieri e liberando molti cristiani ...

Mentre guidavo ripensavo alle storie di pirati e di cavalieri che mi raccontava nonno Paolo con la voce sommessa.

Qualche anno dopo distrusse Nicopoli e le sue otto torri e ottanta cannoni, ed espugnò la città di Bona in Algeria, portando a Livorno tesori, armi, bandiere nemiche e prigionieri ...

Era appassionante starlo ad ascoltare, molto più appassionante dei giochi con gli amici; soltanto che lui non sempre aveva voglia di raccontare, anche perché la storia era sempre la stessa. Quando era stufo la troncava a metà e con voce trionfale dichiarava:

Per ricordare tutte queste imprese gloriose, fu innalzata sul porto di Livorno una statua di marmo bianco del Granduca Ferdinando I, che si leva sopra quattro mori di bronzo incatenati al piedistallo.

E a niente valeva dirgli:

Dai nonno! Raccontami anche della battaglia della Meloria! Raccontami dell'assalto alla Fortezza! Bono bimbo, - mi rispondeva - che ora nonno deve anda' a rappezzare le reti.

Era tanto che aveva smesso di fare il pescatore, ma ogni tanto andava sui fossi ad aiutare gli amici.

La maggior parte delle volte, però, era una scusa per non dire che andava a bersi un ponce al bar del Civili.

Eh sì, il *ponce alla livornese* (caffè, rhum, cognac, zucchero e una scorza di limone), era l'unico viziuccio che si concedeva, da buon livornese, soprattutto d'inverno. Quando fui assunto dalla *Geophysical Researchs Company*, come operatore in una campagna di ricerche per la valutazione delle risorse idriche sfruttabili del bacino idrogeologico del Sahara, fui molto contento: avrei potuto finalmente visitare alcuni dei luoghi che erano stati teatro delle mitiche battaglie che mi aveva sempre raccontato mio nonno.

«Salvete! Habetis vim electricam in viginti chiliometra. Vos hortor ut electrica receptacula impletis!»³.

Si era attivato il segnale acustico della riserva; dovevo cercare al più presto un distributore di elettricità.

3) Trad.: «Salve! Avete energia elettrica per venti chilometri. Vi esorto a ricaricare le batterie!».

SALISBURGO

La pianura di Salzburg appariva come una conca verdeggiante di boschi e prati tra le prealpi austriache.

«Quando, sospinte dai venti, le nubi incontrano una catena di montagne, salgono verso l'alto; poi, a contatto con gli strati di aria fredda, il vapor acqueo di cui le nubi sono formate si condensa, e ricade sulla terra sotto forma di erbe, fiori e pianticelle; di notte alcune di queste si trasformano in alberelli che poi, col tempo, diventano giganteschi; altre, che non hanno gradito il posto dove sono cadute, si trasformano invece in rugiada, e al mattino si sollevano dal suolo formando i banchi

di nebbia; infine, a mezzogiorno, risalgono al cielo formando le nuvole, e subito si rimettono in viaggio, a cavallo dei venti, in cerca di una nuova casa».

Lapo non sembrò apprezzare molto quella favola, anche perché dormiva come un sasso.

Aveva smesso di piovere e il sole stava per discendere dietro i monti.

Mi era venuta fame, e così parcheggiai in una viuzza, e mi misi in cerca di un ristorante per la cena. Nel cielo rosso per il tramonto saliva il fumo nero di un caminetto, e nell'aria si respirava un buon odore di legna bruciata. A piano terra di quella casa col tetto grigio, c'era un negozietto di generi alimentari che sapeva di altri tempi.

Ma sì! Il gulasch e il pane fritto dei ristoranti austriaci non sono mai andati d'accordo con la mia digestione, pensai.

Varcata la soglia, un buon profumo di spezie aromatiche mi riempì le nari, e lo stomaco, goloso, borbottò qualcosa. Il negoziante mi chiese gentilmente se potevo lasciare fuori il cane, ed io ubbidii, tuttavia altrettanto non fece Lapo, che spalancò l'uscio col naso, entrò, e starnutì sui sacchi aperti di farina gialla adagiati sul pavimento. Dietro un volto impassibile il negoziante era furibondo. Mi chiusi nelle spalle e dissi, vergognandomi come un ladro, che Lapo non era abituato a quegli stupendi *cocktail* di profumi, e che lo avrei fatto uscire immediatamente.

Più che un negoziante era un vero e proprio pizzicagnolo di altri tempi: grassottello, con le guance rosse ed il naso a patata; aveva i capelli bianchi come il latte, e portava un bel grembiulone bianco come i capelli. La sua stizza fu palese quando d'un tratto, con un gesto muscolare, si passò entrambe le mani sul ventre, modellando sul grembiule i tratti della sua pancia pronunciata.

Acquistai per me del pane nero, del formaggio saporito, un salame di tacchino, una birra rossa, un'arancia ed una mela, ed una manciata di noccioline; per Lapo presi un sacchetto di cibo per cani.

Prima di pagare, il pizzicagnolo mi domandò se non desiderassi qualcos'altro. Dissi di no, ed egli mi chiese con noncuranza se desiderassi del fumo o della coca. Per tutta risposta gli domandai se per caso non conoscesse l'esistenza di qualche concerto per quella sera. Non mi rispose. Pagai ed uscii. Ora che il sole era calato faceva ancora più freddo, e l'umidità si tagliava col coltello. D'un tratto ripensai al deserto, ai campi di container con le cabine ad aria condizionata, ai compagni. Nel bilancio idrogeologico del Sahara c'era qualcosa che non tornava: le falde profonde, raggiunte dai pozzi artesiani, stavano esaurendosi con una rapidità superiore a quella stimata. Molti pozzi erano stati ormai chiusi, e le prospettive erano tutt'altro che rosee. Io ero stato inviato laggiù per scoprire le cause di quel fenomeno, ma la campagna di prospezioni geofisiche era andata male, e l'Ing. Herrigel era stato cordialmente esplicito:

Per qualche tempo, diciamo otto mesi, lei si consideri in ferie; al momento opportuno verrà contattato e le verrà assegnata una nuova destinazione. Si riposi e si conceda una vacanza; e nel caso voglia fare una bella passeggiata, faccia il giro dell'Austria!

Quest'ultimo era un vecchio detto dei nostalgici della vastità dell'impero austro-ungarico, al quale, secondo tali usanze, si avrebbe dovuto rispondere:

No! Vorrei star fuori almeno un paio d'ore!, ma io feci finzione di non conoscerlo.

Giungemmo in Mirabellplatz. Notai un manifesto parzialmente scollato dall'umidità. Si capiva che era l'annuncio di qualche concerto. Alzai il lembo penzolante, e lessi che si trattava di un concerto di jazz: McCoy Tyner suonava dopo due giorni ad Andorra La Velia. Forse chiamarlo jazz era un po' limitativo.

ZIMMER

Il mattino dopo mi svegliai di buon'ora.

La signora Berendt aveva preparato la colazione. Mangiai abbondantemente al contrario del mio consueto. Mi misi in tasca qualche biscotto per Lapo. Poco dopo salutai ed uscii senza pagare. Fuori era ancora buio. Mentre scendevo la rampa di scale, mi cadde lo sguardo sull'insegna spenta della pensione: *Zimmer*. Sopra c'era un nido dove dormivano tre uccellini rannicchiati come batuffoli di piume. Probabilmente erano riusciti a costruire la loro camera da letto lì sopra, perché l'insegna

aveva il *neon* fulminato, o forse la signora Berendt, intenerita, la teneva spenta di proposito. Chissà se aveva fatto pagare la retta in anticipo anche a loro, come aveva fatto con me!

Lapo, al solito, dormiva sul sedile posteriore. Quando mi sentì, alzò il capo e sbirciò insonnolito dal finestrino, poi si alzò in piedi sul sedile e si stirò con uno sbadiglio godurioso. Non c'era stato verso di farlo dormire nella pensione. La signora Berendt, dopo che glielo chiesi, prese a girare per la stanza dicendo:

Nichts Hund dahereint,⁴

Tuttavia Lapo, in fin dei conti, non era stato male, perché avevo lasciato il riscaldamento elettrico dell'autovettura acceso al minimo.

Rialzai con la mente il lembo penzolante del manifesto di Mirabellplatz ... il concerto di McCoy Tyner si teneva l'indomani sera ad Andorra La Velia.

Feci scendere Lapo dall'autovettura e questi prese a scorrazzare nel piazzale; poi lo indussi a tornare mostrandogli un biscotto della signora Berendt. Dopo che ebbe terminato la sua frugale colazione, salimmo in auto, misi in moto e partimmo.

Lapo stava seduto sul sedile anteriore e scrutava il panorama divertito.

Le chiese dei villaggi austriaci avevano campanili appuntiti come lapis.

4) Trad.: Niente cane qua dentro!

JUANA

Alla fine di un estenuante viaggio, entrammo nella città dell'Andorra. La strada era stranamente larga. In un posto come l'Andorra tutto mi sarei aspettato meno che una strada larga. Passammo prima accanto ad un supermercato, poi ad una banca, poi ad un altro supermercato, poi ad un'altra banca e quindi ad una serie di alberghi. Lo stile di quegli edifici era *tardo '900*. Erano dei "sopravvissuti", perché in quasi tutta l'Europa, gli edifici costruiti nel 1900 erano stati abbattuti e sostituiti da altri di stile più consono all'architettura "storica" delle città. Parcheggiammo. Passato un angolo fummo investiti da un buon aroma di tabacco: c'era una di quelle tabaccherie di una volta, dove arrotolavano ancora le sigarette a mano, ed in fondo al vicioletto, in una bacheca, c'era appeso qualcosa che conoscevo molto bene: il manifesto del concerto di McCoy Tyner!

Entrammo nella saletta del teatro con un certo anticipo, ed era praticamente deserta. Alla porta avevano fatto passare Lapo senza difficoltà. Mi sedetti in terza fila e lo richiamai adescandolo con un biscotto della signora Berendt.

Per ammazzare un po' il tempo, mi divertivo ad osservare la gente che arrivava alla spicciolata: un signore di mezza età, col cappello di finta pelle nero, si sedette in prima fila, accavallò le gambe, appoggiò il cappello sulle ginocchia scoprendo una vistosa pelata, e iniziò a rovistarsi nel naso sovrappensiero; tre ragazzi con i capelli più incolti che lunghi si sedettero in seconda fila, ed uno di loro, il più buio, prese a tamburellare con le nocche sullo schienale della poltrona di fronte; eseguiva strane successioni ritmiche d'andamento ciclico, complicate come una *tala* indiana, senza per questo estraniarsi dalla discussione.

Quando, infine, il gruppo di McCoy Tyner entrò in scena accolto dal consueto applauso, le prime file della saletta erano quasi completamente occupate, ma in fondo c'erano ancora parecchi posti liberi. E la musica iniziò. Ad un certo punto, durante l'improvvisazione del vecchio Enrico Rava al flicorno, tutti gli spettatori della mia fila si alzarono in piedi, ad uno ad uno; nella penombra un ritardatario stava maldestramente calpestando un piede dopo l'altro, e alla fine si sedette proprio vicino a me, nell'unico posto libero della fila. Era una ragazza. Un istante dopo fece un sobbalzo, quando Lapo, educatamente, si alzò per salutarla.

Il primo pezzo riscosse un consenso unanime, fatto di poche mani ma convinto, cosa questa che fece innervosire Lapo: perché la gente si era alzata in piedi e batteva le mani? C'era forse pericolo? Gli detti un altro biscotto.

McCoy Tyner, con la voce profonda, presentò il secondo pezzo: *Sahara*. Quell'annuncio mise in moto la memoria e non potei fare a meno di sussurrare:

Questo deserto è così grande da richiedere una vita intera per attraversarlo da un lato all'altro, e anche nel suo punto più stretto occorre aggiungere un'infanzia.

Sentendo quelle flebili parole, la ragazza si volse sorpresa e disse:

«Ehi! Ma lei conosce gli scritti di Ibn Khaldoun!».

Imbarazzatissimo risposi:

«Non precisamente; questa frase l'ho letta sulla copertina di un vecchio disco del 1972 di McCoy Tyner: *Sahara*, per l'appunto».

Osservai meglio la ragazza: aveva i capelli neri, lisci e lunghi, e sapeva di pulito; il suo volto possedeva dei lineamenti regolari, assai dolci. Nella penombra non riuscivo a scorgere gli occhi. Le chiesi chi fosse *In Caldù*, e lei sorrise e mi raccontò che *Ibn Khaldoun* era il grande storico e filosofo islamico padre di quella frase. Il suo sorriso si fece radioso. Mi disse sottovoce di chiamarsi Juana, di essere studentessa di architettura e di essere letteralmente affascinata dalle città-oasi degli Almoravidi, grazie ai quali aveva avuto modo di conoscere Ibn Khaldoun. Aveva una voglia matta di raccontare, ma si faceva scrupolo, lo si intuiva chiaramente: in platea regnava un pio silenzio, la musica d'altronde era veramente da non perdere, e poi, d'altronde, chi le assicurava che io fossi realmente interessato a quelle cose?

«Il Sahara, in quel periodo, era come un grande lago, un mare chiuso - disse la ragazza - diversi popoli "rivieraschi" vi si incontravano scambiandosi merci, conoscenze, tradizioni e quant'altro».

Enrico era passato alla tromba.

«Da questo grande crogiolo, da questa dinamica fusione di elementi culturali di diversa provenienza, sbocciò infine la civiltà degli Almoravidi».

Ad un certo punto una coppia in seconda fila si volse indispettita, cosicché decidemmo di uscire (peccato, perché il concerto era davvero stupendo). Erano quasi le ventitré e trenta. Per le strade non c'erano che turisti e tra di loro una moltitudine di italiani. Mentre camminavamo le dissi che di recente avevo lavorato nel Sahara. La cosa la sorprese affatto e la imbarazzò, perché mi confidò che nel deserto lei non c'era mai stata.

Cominciai a raccontarle qualche storia gonfiando un po' i particolari per fare colpo su di lei, ingenuamente: il Sahara era diventato una landa misteriosa e il mio lavoro di ricerca aveva preso un po' i tratti dell'avventura *londoniana*. Ciò nonostante non mi posi freno, perché notavo che tutto questo le piaceva. Forse aveva una concezione un po' trasognata della vita, o forse le piacevano i tipi trasognati. Mi invitò a casa sua; un bell'appartamentino su misura.

Mi condusse in un delizioso salottino di *rattan* e mi offrì un caffè, che io accettai di buon grado.

In cucina, mentre armeggiava con la caffettiera, continuò il suo racconto:

«Nel XIV secolo, Ibn Khaldoun scriveva che l'espansione araba aveva trovato la sua massima spiegazione nell' *asabiyya*, cioè nello spirito di gruppo, nello spirito di solidarietà ... ».

Infine la caffettiera borbottò e l'aroma si diffuse per tutta la stanza. Juana pose con estrema cura il vassoio con la caffettiera, la zuccheriera, i cucchiaini e due tazzine di porcellana, splendidamente decorate, sul tavolinetto a tre gambe, e cominciò a servire il caffè. Mi sforzai di spiegarle che a Livorno è usanza bere il caffè nei bicchierini di vetro, ma quella cosa le risultò completamente incomprensibile. Dopo che ebbe finito di servire, si sedette accanto a me ed accavallò le gambe con un gesto che racchiudeva tutta la sua femminilità.

Mentre parlava ancora degli Almoravidi cominciai a fissarle la bocca, piacevolmente attratto dal movimento delle labbra. Ma fu solo un momento.

«La civiltà degli Almoravidi sopravvisse press'a poco un secolo, poi sopraggiunse l'inevitabile decadenza».

Mentre annuivo la guardai negli occhi: erano due tizzi neri, attraenti, decisamente attraenti, con degli strani riflessi che ricordavano lo sguardo di una fiera.

«L'*asabiyya* non è mai morta; ha vissuto momenti di assopimento, ed in questo secolo abbiamo assistito a diversi tentativi di costruire la *Grande Confederazione Araba*, con l'intento di sedare anni ed anni di conflitti interarabi, e di conflitti tra gli Arabi e le altre civiltà umane».

MAGDALENA

Il mattino dopo mi destai di buon'ora, per cui sentii tutto distintamente: Juana si alzò presto (erano appena le cinque e trenta) cercando di fare più silenziosamente possibile per non svegliarmi. Aprii una finestrella degli occhi e la vidi camminare nuda verso il bagno. I glutei andavano su e giù alternatamente. Quello di destra percorreva un tratto più lungo del sinistro. Su-giù, giù-su. Nel breve percorso dal letto al bagno, che a me parve interminabile, il gluteo di sinistra, esposto ad oriente, si illuminò e si oscurò sette volte, seguendo la cadenza dei passi. Su-giù, giù-su. In quell'altalena c'era l'avvicinarsi del giorno e della notte, l'alternarsi delle stagioni, l'andare e venire delle generazioni, l'improvvisa espansione dei popoli e la loro irreparabile decadenza, lo sbocciare e il rapido deperire delle forme di pensiero, delle ideologie, delle dinastie, delle organizzazioni sociali, delle civiltà. Su-giù, giù-su ...

Mi risvegliai quando Juana tornò in camera. Aveva indossato un accappatoio multicolori e teneva in capo un asciugamano attorcigliato come fosse un turbante. Mi voltò la schiena, si tolse l'accappatoio e lo gettò sulla sedia, e così vidi che il gluteo di destra era un po' più grande del sinistro, ed aveva la fossetta meno incavata.

In quell'asimmetria c'era la stessa *chiralità* dell'universo. Si vestì in fretta, poi, quando si abbassò per baciarmi, l'afferrai e le solleticai il palato con la lingua, ma lei si divincolò e si avviò alla porta: «Ciao!».

«Dove vai?».

«Vado a lezione - la voce proveniva dall'ingresso - torno alle tredici, ciao!».

La serratura scattò. Mi alzai. Strascicai i piedi fino in bagno. La vasca era grande, voluttuosamente grande, e aveva un miscelatore acqua fredda-acqua calda computerizzato. Mi guardai allo specchio e vidi che avevo bisogno di farmi la barba per cui aprii l'uscetto laterale del pensile sopra il lavandino, ma non trovai né schiuma né pennello e neanche rasoio ed *after-shave*. Ne dedussi che Juana era tanto che non aveva un uomo; oppure era tanto che non ne aveva uno che si faceva la barba; oppure Juana era una di quelle che il giorno stesso che lasciano un uomo ammucchiano tutte le sue cose, e gliele tirano dietro mentre scende le scale. Scrisi nella tastiera del miscelatore computerizzato della vasca trentasette gradi (temperatura leggermente superiore a quella corporea) e premetti *enter*. Sul *display* comparve *attivo* e il motorino ronzò. L'acqua, piacevolmente tiepida, iniziò a cadere come una cascatella idropinica, dividendosi in mille rivoletti sul fondo largo della vasca.

Mi assalì una frotta di scrupoli di coscienza: una vasca come quella conteneva per lo meno cento litri d'acqua; si trattava di un vero e proprio spreco! Decisi che nei mesi successivi avrei risparmiato diminuendo la dose settimanale di caffè! Mi lavai in fretta ed uscii. Fuori dall'acqua faceva freddo. Vidi l'accappatoio multicolori di Juana, bagnato inzuppo, con accanto un secondo di colore rosa ornato con ricami porporini. Lo indossai in tutta fretta ed andai in cucina a fare colazione. Juana mi aveva lasciato la caffettiera, la polvere di caffè ed un cartoccio di latte U.H.T. bene in vista sul tavolino accanto all'acquaio. Lapo fece la sua comparsa; fino a quel momento aveva dormito come un sasso, ma non appena aveva sentito odore di cibo, era arrivato "swingando" con gli unghioni sulle piastrelle del pavimento. Gli lanciai gli ultimi biscotti della signora Berendt e gli detti da bere un po' di latte.

D'un tratto sentii scattare la serratura del portone, e pensai che Juana fosse tornata a prendere un libro che si era dimenticato, ma una voce nuova giunse da dietro la porta:

«Juana ... ci sei?».

«Chi è?» feci con voce perentoria. La donna, sentendo la mia voce, ebbe un sussulto:

«Chi è lei piuttosto! - rispose col cuore in gola, tenendosi fuori dalla porta - E cosa ci fa dentro al mio accappatoio!».

«Ah! E suo? Sono mortificato; pensavo fosse di Juana e ... »,

«Juana ne ha uno multicolori!».

«Mi dispiace, ripeto, vado subito a togliermelo. Comunque stia tranquilla, io sono Ernesto Baldi, un amico di Juana» le dissi porgendole la mano. Dopo un attimo di esitazione mi porse la sua: «Io sono Magdalena - disse con un filo di voce, e aggiunse - Lei dunque è un amico di Juana?».

«Sì; ci siamo conosciuti ieri sera ad un concerto di jazz».

Annui con il capo e disse tra sé e sé:

«Già! Juana ha spesso di queste stranezze!».

Ci fu un momento di silenzio durante il quale Magdalena continuò a fissare le mie ciabatte, totalmente assorta. Ciò le permise di scaricare un po' di tensione, che si trasferì ai miei piedi; allora le dissi:

«C'è del caffè appena venuto in cucina - l'aroma, infatti, giungeva sino al portone - Te ne posso offrire una tazzina?».

La donna alzò lo sguardo, fece un cenno di assenso e si avviò verso la cucina, chiudendosi il portone dietro alle spalle. Davanti al caffè mi disse che lei e Juana erano compagne: militavano entrambe nel Partito Socialista Spagnolo. Da come me lo disse capii che tra loro c'era un'amicizia molto profonda: c'era quella partecipazione, quella complicità, quella confidenza che forse solo due donne riescono a creare tra loro, una volta superata l'istintiva iniziale rivalità.

LA CENA

Magdalena era molto bella. Era altrettanto bello osservarla cucinare: possedeva un'eleganza di movimenti tutta particolare. Juana stava apparecchiando. Io e Juana non c'eravamo detti niente, ma appariva evidente che tra noi tutto era finito dove era cominciato. Rientrarono Lapo e Filipe tutti trafelati: avevano giocato in giardino fino al tramonto ed ora avevano fame. Filipe era il figlio di Magdalena. Magdalena era vedova e suo marito, che di mestiere aveva fatto l'impresario edile, era morto in un incidente di lavoro.

Filipe era un *nihò* molto simpatico. Diceva che da grande avrebbe fatto il dentista.

«Il dentista?».

«Sì! Voglio fare il dentista! Si fanno un sacco di soldi a fare il dentista, ed inoltre è un lavoro molto sicuro: i denti cariati non mancheranno mai!» rispose.

In realtà, quella era una sicurezza che presto avrebbe vacillato, perché proprio in quegli anni si stava sperimentando il vaccino contro la carie.

«Una volta questo lazzarone lavò con lo spazzolino ed il dentifricio i denti alla gatta della vicina di casa, ed un'altra volta cavò un incisivo alla sua cuginetta! Meno male che aveva ancora i denti di latte!» fece Magdalena divertita.

Era bello vederla sorridere. Juana disse a Filipe che se davvero da grande voleva fare il dentista, sarebbe stato meglio che si fosse messo a studiare più seriamente. Filipe sembrò contento che Juana rivolgesse a lui quelle attenzioni, anche se si trattava di vere scocciature.

Ci sedemmo a tavola. Magdalena usava le posate con grazia naturale, e quando portava il cibo alla bocca serrava le labbra con piacevole delicatezza. Filipe le rassomigliava molto, ma i tratti del suo volto apparivano leggermente più squadrati; Magdalena era una donna dalle forme slanciate, eleganti ed il suo corpo costituiva un'eccezione tra le donne catalane, dalle splendide fattezze mediterranee. Chissà, forse era una discendente diretta di Gunderico, *rex Vandalorum et Alanorum*⁵, che conquistò la penisola iberica nel 410 d.C.

Si era creata una bella atmosfera, un'atmosfera familiare. C'era tanto calore, una calda armonia. In fin dei conti ci conoscevamo da un giorno appena; come potevano essere così aperti con me, come facevano a fidarsi di me, mi chiedevo.

Giunti a metà della cena, le donne si alzarono per togliere un po' d'ingombro dal tavolo, e per servire le pietanze successive.

Lapo le seguì fino in cucina col muso in aria e le nari che si dilatavano e si comprimevano al ritmo di profonde annusate.

«Tu eres un bueno hombre - mi disse all'improvviso Filipe - como tuyos ojos»⁶.

Non sapevo che dire. In un attimo il *niño* aveva dissolto tutti i miei interrogativi, come se mi avesse letto nel pensiero. Gli sorrisi con grande affetto, ma lui restò serio. . .

Dopo cena la conversazione cadde immancabilmente sugli Almoravidi. Juana non si sarebbe mai stancata di parlarne ed il suo entusiasmo era letteralmente contagioso:

«Dal secolo dell' *Egira* all'XI secolo, gli Arabi, sull'onda dell'espansione militare, politica, ed economica, raggiunsero un alto livello culturale, sia nel campo scientifico che nel campo filosofico. Questo processo trovò i suoi centri propulsivi nei due grandi califfati di Baghdad e di Cordova, e si giovò della conoscenza della filosofia greca e delle tradizioni culturali dei popoli assoggettati». Filipe ascoltava le parole di Juana con grande trasporto, anche se tutto sommato, quelle cose gli risultavano assai noiose.

«Si svilupparono la matematica, la medicina e l'astronomia, ed anche la filosofia, che prese inizio dalla interpretazione *neoplatonica* di Aristotele con cui si era conclusa la cultura greca antica. Gli Almoravidi, popolo berbero proveniente dal Sahara più interno, sono stati gli artefici della rinascita culturale della Spagna islamica dell'XI secolo. Pensate inoltre alla straordinaria architettura del successivo periodo *almohade*. pensate ad Averroè e a tutti gli altri pensatori arabi di Spagna; tutta la cultura occidentale è enormemente debitrice delle civiltà arabe».

A quel punto Juana si zittì un attimo, gli occhi si illuminarono, e sulla bocca le spuntò uno strano sorriso:

«Ho fatto una strana scoperta ... - riprese così a parlare congiungendo le mani e portandosele davanti alla bocca; i due cerchi dorati che portava al polso sinistro le discesero fino alla base dell'avambraccio - una scoperta che potrebbe risultare straordinaria:

tre settimane fa ero alla Biblioteca Nazionale e cercavo alcuni testi per un esame ... ».

«*Storia dell'architettura rurale?*», la interruppe Magdalena con tono partecipe.

«Sì, proprio quell'esame. E mentre cercavo nello scaffale dietro l'archivio ... Sai quello alla destra della finestra che guarda sulla piazza? .. Mi cascarono gli occhi su un libercolo della seconda metà del 1900: *Le oasi: una architettura globale*. Naturalmente, ogni volta che mi reco alla biblioteca, tutto sfoglio meno che quello che dovrei; ma quello era un saggio davvero interessante. In un paragrafo sono riportati alcuni passi di un antico testo del XV secolo ... - la voce si era fatta tremante per l'emozione - dove si narra di una città ricchissima che si chiamava *El Khamsa*, posta sulle rotte commerciali dei cammellieri che attraversavano il Sahara, oggi scomparsa. Dovete sapere che la *khamsa* è un tradizionale gioiello berbero - nessuno di noi era ancora riuscito a cogliere la portata di quelle rivelazioni - e questa coincidenza potrebbe essere spiegata con diverse congetture; ci ho pensato molto in questi giorni, ma forse la spiegazione più logica è che in quella città esistessero importanti manifatture dell'oro e delle gemme preziose, che insomma vi venissero fabbricate le *khamsa*. Il libercolo, come vi ho detto poc'anzi, risale alla seconda metà del 1900; ebbene, nei testi specializzati attualmente accreditati non vi è riportata alcuna traccia dell'esistenza di questa città! In pratica per la storiografia accreditata ed ufficiale non è mai esistita! - Juana era letteralmente eccitata - Con tutta probabilità le sue tracce sono cadute nel dimenticatoio, come è successo a tanti altri documenti, dati e notizie raccolti nel 1900, a causa della *revisione storiografica* del nostro secolo».

«Ma com'era fatta questa città?» chiese Filipe con i piedi ben saldi per terra, come suo solito.

«Non è che in quelle pagine abbia trovato un granché, oltre a quanto vi ho già riferito. So che aveva un grande giardino, e che sorgeva sul cammino per recare le merci al grande e ricco Re del Mali. Vi posso citare una frase che si trova in una carta delle oasi del Sahara della fine del XIV secolo. In corrispondenza dell'immagine del Re del Mali si legge: *Qui signoreggia il Re del Mali, signore di Guinea. È ricco: è il più nobile signore di tutta questa parte per l'abbondanza dell'oro che si raccoglie nella sua terra*».

Per incanto ci fu un momento di silenzio in cui tutti quanti ci guardammo negli occhi; come se in quell'istante il mago Atlante, a cavallo dell'ippogrifo, avesse sorvolato la nostra casa, in cerca di belle fanciulle da ghermire.

«Non vi fate prendere dalla cupidigia; anche se le mura di *El Khamsa* fossero placcate d'oro, il suo valore storico-architettonico rimarrebbe sempre di gran lunga maggiore ... ».

Juana stava riprendendo il volo a gonfie vele sulla rotta delle passioni.

«Nel libro c'è scritto dove possiamo rintracciare questa città?» la richiamò sulla terraferma Magdalena.

«Secondo una mia ricostruzione dovrebbe trovarsi nel deserto algerino».

«E non è possibile risalire ad una zona più precisa?» insistette Filipe.

«In considerazione del fatto che sorgeva sulle grandi rotte commerciali che attraversavano i monti dell'Hoggar, al confine tra il Mali e l'Algeria, potrebbe essere nascosta in una delle gole che scendono da quei monti verso Nord, verso il Grande Erg».

Ebbi un tuffo al cuore: il terzo giorno di prospezioni nella gola di Arak, proprio sotto le pendici dell'Hoggar, avevo rilevato sotto la coltre detritica una specie di "guglia". Nella relazione avevo scritto che si trattava di *uno stretto ed improvviso "alto strutturale" del substrato roccioso*, che si trattava cioè di una sorta di isola rocciosa sommersa nella sabbia e nel detrito; tuttavia quella "cosa" non mi aveva convinto; aveva una forma stranamente regolare e squadrata: sembrava a base ottagonale! Me ne stetti per qualche attimo in silenzio, e rividi quei giorni e riassaporai quei momenti; poi pensai che se Juana ed io ci eravamo incontrati qualche ragione ci doveva pur essere, e raccontai loro della "guglia". Juana non trattenne la felicità ed il suo entusiasmo ci contagiò tutti quanti. Lapo cominciò ad abbaiare e Filipe ad ululare.

«Uuuuuuuh! Uuuuuuuh!».

«Wolf! Wolf! Wolf!».

«Brindiamo?».

«Sì! Sì!».

«E se ci facessimo una *sangria*?».

«Zitto tu che sei un moccioso!».

«Uuuuuuuh! Uuuuuuuh!».

«Wolf! Wolf! Wolf!».

«Hai del caffè, dello zucchero, del limone, del brandy e del rum?».

«Sì! Penso di sì».

«Bene! Allora vi faccio un bel *ponce alla livornese!*».

5 Trad.: re dei Vandali e degli Alani.

6 Trad.: "Tu sei un uomo buono - ... - come i tuoi occhi".

FILIFE

Il verde della Svizzera, sotto il cielo della Calabria, con la solennità ed il silenzio dell'Oriente.

Così la Baronessa Aurora Dupin aveva descritto Maiorca due secoli prima, ed ora l'isola sfilava davanti ai nostri occhi, mostrando tutto l'antico splendore.

Le Baleari, alla fine del 1900, avevano subito la colonizzazione dell'industria turistica, che le aveva trasformate in centri di smercio vacanziero. Con la riconversione del XXI secolo si stava cercando di riportarle, lentamente, all'antica dimensione.

Il battello aveva ormai superato la Sierra del Nord e si era affacciato sul dolce penepiano che dai monti degrada pigramente verso la Baia di Palma. Il mare era calmo, solo leggermente increspato. Era tacito. Il suo silenzio era rotto soltanto dal timido ronzio del motore elettrico del battello. Era limpido. Si riusciva a seguire agevolmente l'intera falcatura della carena della nave. Il fondale cambiava colore di frequente, ricco di vita, ed ogni tanto scompariva nelle profondità. Filipe era accanto a me. Come me era appoggiato alla battagliola di babordo e, serio, scrutava l'isola che si stagliava sullo sfondo. Ad un tratto disse:

«Che cosa c'è tra te e Juana?».

«Siamo amici, buoni amici» risposi sorpreso.

«Mi dici il vero?».

«Certamente! Ma perché mi fai questa domanda?».

«Niente ... per curiosità».

Il *nihò* riprese a scrutare verso l'isola, con un cipiglio dignitoso.

I versanti erano pieni di ulivete. Maiorca era famosa per i suoi mandorli e per i suoi ulivi millenari. Alla fine del 1900 erano stati divelti a centinaia per dare spazio a villaggi turistici, strade ed infrastrutture per il tempo libero. Poi era stata avviata la *riconversione*.

Chissà che cosa gli passava per la mente. Provai a distoglierlo con un espediente:

«Sai, da piccolo, quando misi i denti definitivi, mi spuntò un incisivo in più! Mi nacque sopra l'arcata dentale superiore e dovettero estrarlo».

«Chissà che male!».

«No, non sentii alcun male».

«Sarà ... quando cavai il dente a mia cugina Gabriela, faceva un gran baccano e non voleva stare ferma».

«Ma io avevo l'anestesia!».

«Anche lei!».

«Come sarebbe a dire: "anche lei"».

«Sì, le avevo fatto bere mezza bottiglia di rum».

«Lo credo bene che non stava ferma! E con che cosa estraesti il dente a quella poveretta?».

«Con le tronchese di mio padre».

Non potei fare a meno di ridere, anche se ero perfettamente conscio che Filipe ne era assai compiaciuto.

Il mare era divenuto verde-azzurro, ed una brezzolina profumata di macchia spirava da terra accarezzandomi la barba incolta.

Una frase continuava a ronzarmi in testa: *si tratta di uno stretto ed improvviso alto strutturale del substrato roccioso*, richiamandomi alla mente la solita frotta di ricordi.

«Sei molto affezionato a Juana?» chiesi a Filipe interrompendo il "brusio".

«Sì, lei è molto buona con me».

«Però ti rimprovera spesso».

«Sono io che mi faccio rimproverare; lei è molto buona».

«Perciò sei geloso».

«No!».

«Tuttavia ti rode che abbia una relazione con un uomo».

«Ma non è vero! Si metta pure con chi le pare!».

Il ragazzino prese fiato un attimo, poi sparò:

«Se state insieme, puoi anche dirmelo; non me ne frega mica niente sai?».

«Ti ripeto: non c'è assolutamente niente tra noi».

«Ma se lo si vede lontano un miglio! Possedete quella confidenza e quella complicità che è tipica delle coppie».

«E tu che ne sai?».

Il ragazzino sbuffò spazientito, e solo allora aggiunsi:

«Va bene, hai vinto! Ammetto che tra me e Juana c'è stato qualcosa, ma ora è tutto finito; siamo rimasti solo amici, buoni amici».

Filipe riprese a guardare lontano col suo sguardo da Don Chisciotte. Sull'isola c'erano diversi mulini a vento; infatti l'acqua era stata da sempre il problema più grave dell'isola, povera di ruscelli, ed i mulini erano serviti per secoli ad emungere le acque sotterranee. Oramai erano più che altro un elemento di folklore, da quando erano stati impiantati i dissalatori dell'acqua marina ad *integratore idrochimico*.

Lo distolsi ancora una volta:

«Tu sei innamorato di Juana, vero?».

Il ragazzino non si scompose, stette in silenzio ancora un attimo, poi, senza voltarsi, rispose sottovoce:

«Sì».

Poco dopo doppiammo l'isoletta di Cabrera e ci buttammo in pieno Mediterraneo.

ALGERI

Stavamo entrando nel porto di Algeri. A sinistra, disteso sul fronte-mare, il quartiere europeo di *Mustapha*, con i suoi palazzi in stile ottocentesco, appariva sfrondata dagli eccessi del XX secolo. A destra, arroccata sulla collinetta retrostante, *Alger la blanche*, con le sue casette affastellate e legate da un intrigo di vicoletti stretti e tortuosi, rivelava la sua antica origine araba. Sbarcammo su un molo lunghissimo. Un ufficiale stava raccontando a Juana che il molo fu costruito collegando una serie di isolette alla terraferma; dal loro nome arabo *Al-Diazair*, derivò il nome attuale della città. Lapo sembrava a suo agio nonostante gli spruzzi e le ondate che a tratti spazzavano la banchina; sembrava un vero *lupo di mare*.

Magdalena ammonì Filipe, che continuava ad urtarla con la borsa da viaggio; era molto composta ed elegante anche quando rimproverava suo figlio. Appoggiai una mano sulla spalla di Filipe e lo trassi a me:

«Ti ho mai raccontato che questo, un tempo, era un porto di pirati? Vi dimoravano i corsari barbareschi, che con le loro scorrerie terrorizzavano l'intero Mediterraneo».

«E tu che ne sai di queste cose?».

Talvolta Filipe era un po' antipatico.

«So queste cose perché conosco la storia della mia città: a quei tempi Livorno era in mano ai Fiorentini, ed il Duca Cosimo I de' Medici istituì *l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano* per fare la guerra ai pirati».

«E chi vinse?».

«Non so in verità chi vinse in ultimo; mi ricordo che sotto il governo del Granduca Ferdinando I, l'Ammiraglio delle galere di Santo Stefano, Marchese Jacopo Inghirami da Volterra, sconfisse nelle battaglia delle Bocche di Bonifacio il famoso Rais Amurat, terrore del Mediterraneo. Qualche anno dopo distrusse Nicopoli e le sue otto torri ed ottanta cannoni, ed espugnò la città di Annaba, che si trova qua vicino, portando a Livorno tesori, armi, bandiere nemiche e prigionieri. Anni dopo, per ricordare queste gloriose imprese, venne innalzata sul porto di Livorno la famosa *Statua dei quattro mori*».

Pochi passi dopo varcammo la soglia della pensione, e dopo aver disbrigato le formalità, lasciammo i bagagli nelle camere che avevamo prenotato ed uscimmo. La pensione era adiacente ad un palazzo coloniale, vicino al tempio di *Ketchaoua*. Ci avviammo verso il vecchio quartiere arabo. Entrati nella *Kasbah* fummo accolti da una frotta di bambini che cantavano e giocavano, e che subito presero a seguirci, all'ombra dei teli stesi da un tetto all'altro, attraverso i *suk*, i vicoli che si snodano sul colle, arrampicandosi sempre più in alto. Cantavano delle filastrocche che ricordavano a tratti *Jingle bells*, a tratti la musica delle *balalajka* russe. Sulla porta di casa un vecchio dal viso asciutto lavorava il cuoio; poco più avanti il fetore di una conceria all'aperto ci tagliò il respiro; un giovane avvolto in un manto bianco scolpiva eleganti intarsi in una specie di grande cratera di ottone; all'angolo sostavano seduti per terra tre uomini ed un ragazzo, conversavano accanto ai sacchi del mercante di datteri; tappeti variopinti, babbucce dorate; un asino carico di immondizie scendeva da una viuzza sfiorando le pareti delle case, i bianchi muri spogli intonacati a calce; otto donne velate, con le tonache candide come fantasmi dei cartoni animati; un forte odore di spezie; un campanello, il grande otre di cuoio e il mestolo di rame del *saqqa*, il portatore d'acqua.

IL PASCIA'

I bambini, col loro francese incerto e scoppiettante, erano stati molto precisi nelle indicazioni, ed in breve giungemmo a destinazione. Entrammo nella botteguccia attraverso una porta a vetri, sagomata nella forma dell'arco a sesto acuto. Come ci fece notare Juana, quella porta era l'unico elemento dell'edificio vistosamente contrastante con l'architettura araba, nella quale gli ingressi sono privi di porte; quando una gradevole frescura ci accolse affrancandoci dalla calura esterna ci rendemmo conto che nella botteguccia c'era l'aria condizionata.

Poco dopo Tonino Pascariello, detto *Ovo*, fece ingresso nella stanzetta attraversando un'angusta apertura tra un *postered* uno scaffale colmo di ricordi. Aveva il volto rasato, i capelli impomatati e pettinati all'indietro, e vestiva una camicia dai colori sgargianti che a tratti lasciava scie di colonia nell'aria. Era un po' ingrassato ed aveva il volto disteso, ma possedeva ancora intatta quella sua inconfondibile espressione da *Totò le Moko*.

«Ooh, Ernesto! Che bella sorpresa! - disse venendomi incontro allargando le braccia - Come stai?». Quindi si volse verso Magdalena e la squadrò da capo a piedi dicendo:

«E che bella compagnia ti porti appresso!».

Si fece un attimo pensoso, quindi aggiunse:

«I guaglioni mi avevano avvertito che un gruppo di europei stava risalendo la *Kasbah* e che c'erano affari in vista, ma mai mi sarei aspettato di trovarmi di fronte proprio a te».

Tonino ci fece passare attraverso un pertugio tra un *poster dell'Atlas-Tours* ed uno scaffale ricolmo di *depliant*, e dopo aver percorso un breve corridoietto sbucammo in un cortile circondato da un porticato ornato di arabeschi e di maioliche, con al centro una fontanella zampillante tra le palme nane ed il gelsomino. Tonino ci fece ancora strada e ci introdusse nella casa, attraversando un arco a sesto acuto poggiate su solide colonne ottagonali piastrellate d'oro e di turchese.

«In questa casa mi sento come un pascià» disse Tonino ammiccando con i suoi occhietti furbi. Ci fece accomodare in una stanzetta un po' *kitsch* e si avviò in cucina. Juana si avvicinò ad un mobile antico di legno scuro, forse di ebano. Nella parte bassa si osservavano quattro file di cassetti; sopra due ante dotate di specchi arricchiti da eleganti incisioni floreali; e nella parte alta una *cimasa* dotata di due bracci che si protendevano verso l'alto come un insegna trionfale.

«È un *trumeau* veneziano del XVIII secolo!» disse molto eccitata.

Dall'altra parte della stanza era sistemata un'anfora ovoidale, dotata di strani manici decorati che ricordavano la carrucola di un pozzo; come se il vasaio, in quel modo, avesse voluto indicare l'utilizzo al quale l'anfora era destinata: la raccolta delle acque presso un pozzo. Pensai che fosse un manufatto arabo, ma Juana, con crescente eccitazione, mi smentì:

«Questa è un *trozzella apula*, probabilmente del IV secolo a.C.».

Suscitava una sorta di sgomento constatare come il patrimonio archeologico ed artistico italiano fosse disperso per il mondo. In quel momento *Ovo* tornò con il caffè. Ad ognuno porse una tazzina di porcellana, poi si versò un bicchiere d'acqua fresca e bevve risciacquandosi ripetutamente la bocca.

«Ne volete anche voi? Dovete sapere che prima di bere il caffè, la bocca deve essere pulita, altrimenti non si assapora pienamente l'aroma!».

Juana sgranò gli occhi: solitamente si sorseggia un po' d'acqua dopo aver bevuto il caffè, non prima! Ma per Tonino prendere il caffè era come un rito, che richiedeva una attenta abluzione orale.

«I miei complimenti Tonino! Questa è tutt'altra vita rispetto a quando eri addetto alla mensa degli operai del campo-pozzi petroliferi» gli dissi.

«Eh sì! Quelli erano altri tempi, tempi ricchi di sacrifici; oggi sono soltanto un agente turistico, e vivo in questo palazzo di proprietà dell'Agenzia. A proposito! Vi ho detto che fu costruito dai Turchi nel IV secolo e che è stato il palazzo di Hassan-Pascià? Oggi guadagno bene; non faccio più la fatica; tratto con belle donne e sono rispettato dalla gente ... Ma ditemi un po', per cosa ho l'onore di avervi qui da me? Vi volete forse fare un viaggetto sulla costa a godervi un po' di mare e di sole? O forse preferite le escursioni culturali: volete visitare le ruine puniche, o le ruine romane? O magari preferite il turismo naturalistico: volete vedere le oasi? Volete provare l'emozione del deserto? Vi organizzo un bel viaggetto a modica spesa, tutto compreso: palme, *zeriba*, fantasie di cavalieri berberi, turbanti, scimitarre, archi, frecce e turcassi; e per voi che siete amici. .. uno sconto particolare!».

«Vogliamo andare sull'Hoggar» fece Juana laconicamente.

Ovo sgranò gli occhi e mi guardò con aria interrogativa:

«Ernesto, tu sei uscito pazzo! Ma non sai che cosa significa attraversare il deserto, e per di più con gente inesperta, con u' guaglione?».

«È tutta una questione di organizzazione».

«Ma ditemi perché volete andare proprio fin laggiù: che cos'è il vostro, spirito d'avventura?».

«Andiamo a cercare ... » Filipe ebbe appena il tempo di dire queste parole che Juana lo interruppe dicendo:

« ... i dipinti rupestri degli uomini del Neolitico».

Filipe divenne rosso come un peperone ed abbassò il capo.

Ma Tonino non l'aveva bevuta:

«Ernesto, dimmi la verità: a me risulta che degli scarabocchi dei cavernicoli non te ne è mai fregato un corno! Dimmi la verità: sei un geologo o no?».

«Certamente!».

«E allora non sarà mica che vai a cercare i diamanti sulle pendici dell'Hoggar! - fece tutto d'un botto, descrivendo nell'aria un ampio cerchio con il dito indice della mano destra - Perdinci Ernesto! Non si rischia la pelle per quattro scarabocchi sui sassi!».

Juana bolliva come una caffettiera; infatti, anche se quella era una balla, riteneva del tutto normale "rischiare la pelle" per dei graffiti rupestri!

Presi l'iniziativa e dissi:

«Ma quali diamanti! Tu non ti rendi conto di quanto si guadagni a pubblicare dei *reportage* storico-archeologici! Attualmente si è aperto un nuovo mercato di documentari e servizi multimediali. .. Juana è un'archeologa e Magdalena è una giornalista; io partecipo alla missione in qualità di esperto del territorio ... ». Lanciai un'occhiata eloquente a Juana che aggiunse:

«È grazie alla *revisione storiografica del XXI secolo* che sta avvenendo tutto questo. È la nuova cultura della pace, che entrando dirompente in tutti i campi del sapere, come una ventata fresca, sta spazzando via tutte le distorsioni del passato».

«Va buo'! Mi avete convinto; però, intendiamoci, se vi capita qualcosa ... io declino ogni responsabilità! - disse Ovo alzando entrambe le mani - Ed ora discutiamo dell'organizzazione: innanzi tutto, dovete sapere che per viaggiare su una pista sahariana occorre un'autorizzazione speciale - si avvicinò al *trumeau*, abbassò il piano a ribalta, aprì un cassetto ed estrasse un foglio - e per ottenerla bisogna impegnarsi a seguire le regole scritte in questo documento, che adesso ci leggerà il *guaglione*».

Filipe prese il foglio e lesse ad alta voce:

«*Misure di sicurezza:*

- *non viaggiare tra il I-VI ed il 15-IX, periodo torrido e con tempeste di sabbia;*
- *alla partenza segnalare il luogo e la probabile ora di arrivo;*
- *viaggiare in convogli di almeno due vetture;*
- *non allontanarsi dalla pista;*
- *non viaggiare di notte;*
- *usare pneumatici speciali un po' sgonfi per non insabbiarsi;*
- *munirsi di uno speciale filtro antisabbia;*
- *in caso di tempesta di sabbia fermarsi tenendo riparata la parte del motore;*
- *munirsi di ammortizzatori rinforzati;*
- *portare pezzi di ricambio e quanto occorre per ogni riparazione;*
- *portare riserve di viveri per tre giorni;*
- *portare il pronto soccorso con vaccini antiscorpione ed antivipera;*
- *portare razzi per segnalazioni;*
- *portare la bussola in caso di mancata ricezione del segnalatore satellitare;*
- *nel caso si resti bloccati, o ci si sia persi, non allontanarsi dalla vettura;*
- *portare 10 litri di acqua potabile a testa.*

I viaggiatori circolano a loro rischio e pericolo. Le eventuali spese di ricerca, traino e soccorso sono a loro carico».

«Amici miei - disse Tonino con tono trionfale - voi capite adesso che attraversare il deserto non è proprio come farsi una passeggiata in via Grande!».

Juana strappò il foglio dalle mani di Filipe e si mise a ripassarlo nervosamente. Tonino continuò:

«Occorrono molte precauzioni, accorgimenti, equipaggiamenti ... ».

Lapo si allungò sul pavimento emettendo un breve sbadiglio, poi soffiò aria dal naso, si ricompose, e richiuse gli occhi. Proprio in quel momento ci raggiunse la melodia monotonica *dell'adhan*. Ci zittimmo tutti quanti. I richiami neniosi dei *muezzin*, provenienti dalle moschee della città, si inseguivano a passo lento, si addossavano e si sommavano in un eco liturgica: «Dio è grande. Io sono testimone che vi è un solo Dio che è grande, e Mohammed è il suo Profeta».

IL GRANDE ERG

Stavamo viaggiando da due giorni; avevamo scavalcato la prima catena di montagne *dell'Atlante del Tel* ed attraversato l'altopiano degli *Chott*; da qualche ora avevamo lasciato Laghouat e stavamo inerpicandoci sull'Atlante *Sahariano*, l'ultimo ostacolo che si frapponeva tra noi e l'immensità del deserto.

Dapprima avevamo deciso di seguire l'itinerario turistico che Tonino aveva progettato per noi da buon *tour operator*.

- da Algeri a Bou Saada, la *porta del deserto*, con sosta al *Rouisseau des Singes*;
- da Bou Saada a Biskra, la capitale dello *Ziban*, con sosta a Chaiba ed al villaggio di Tolga;
- da Biskra ad El Oued, con sosta a *Chott El Melghir*, antico lago ormai prosciugato;
- da El Oued a Touggourt, con visita alle fortezze di Temacine e di Tamelhat, della moschea di Djerit, della *Tomba dei Re* e del centro artigianale;
- da Touggourt a Ouargla, con visita del museo sahariano, dello *ksar*, delle palmeraie e del mercato delle *rose del deserto*;
- da Ouargla, proseguimento per il massiccio dell'Hoggar.

In un secondo momento optammo per il tragitto Laghouat - Ghardaia - El Golea - In Salah - Arak; forse si trattava di una rotta meno turistica, ma senza dubbio più diretta.

Solo adesso, che stavamo avanzando *nell'Atlante Sahariano*, il viaggio era entrato nella sua fase più pericolosa, certamente più rischiosa di una passeggiata in centro di Livorno, come aveva sottolineato sarcasticamente Tonino! Mi sentivo carico di responsabilità; decisi che per adesso avremmo avanzato fino alle oasi di Ghardaia e forse di El Golea. Giunti a destinazione avrei fatto un'analisi della situazione e solo se tutto fosse risultato in efficienza (i mezzi meccanici, il computer, ma anche la condizione psico-fisica dei componenti del gruppo) avrei deciso di proseguire il viaggio.

«Salvete! Secundum novissimam satellitis animadversionem, per id ipsum punctum sex graduum longitudine ad orientem - triginta trium graduum latitudine ad septemtriones nuper transiimus. Ab septemtrione et occasu solis ad meridiem et orientem solem cursum (viginti trium graduum declinatione) tenemus; sexaginta quinque et septem chiliometronum per horam media velocitate procedimus. Tabulam solarem decem graduum ad occasum solis modo torqui, ut maximam radiationem solarem accipiat. Nullum motoris vitium et nullam gravem structurae labem agnovi. Caeli status provisiones idoneam ad progredendum tempestatem nuntiant: magnus pressus diuturnus et immotus per undeviginti dies erit; tenues venti a meridie et occasu solis flabunt; ... »⁷.
«Ok Marco Tullio. Basta così, grazie!».

«Bene habet! Vobis opto felicem progressum. Dum nos rursus audimus, valete!»⁸.

Marco Tullio era un abile oratore, e nel prendere commiato era uso servirsi di tutta l'eloquenza che si confaceva al suo rango di *car-computer* dell'ultima generazione. Sapevo che non avrei mai potuto fare a meno di lui, e perciò l'avevo fatto disinstallare dall'automobile ed inserire nel fuoristrada.

Disponevamo di due fuoristrada ad elettricità. Sui tettucci erano montati dei pannelli solari per la rigenerazione delle batterie (nel deserto non mancava certo l'energia solare necessaria!).

A tratti compariva tra la nube di polvere che mi alzavo alle spalle il fuoristrada di Tonino. Era divertente osservare la faccia imbronciata di Juana, seduta accanto a lui. Juana non aveva gradito la composizione degli equipaggi dei due fuoristrada: i conducenti eravamo Tonino ed io, perché solo noi possedevamo una certa esperienza delle piste transahariane; Magdalena non era voluta andare con Tonino, perché diceva che lui la guardava con "occhi iniettati di sangue", e suo figlio

Filipe l'aveva seguita sul mio fuoristrada; quindi, visto che la mia vettura era al completo, Juana dovette gioco forza aggregarsi a Tonino. Filipe, pensieroso, guardava attraverso il parabrezza con cipiglio da corsaro barbaresco.

Stavamo percorrendo la regione dello *M'zab*. Il respiro gli si era fermato quando, *dall'Atlante sahariano*, aveva scorto in lontananza le distese di dune del Grande Erg occidentale, e tutto lasciava pensare che ancora adesso stesse fantasticando su quello straordinario spettacolo; invece:

«Ma come facevano i Cavalieri di Santo Stefano a guerreggiare contro i pirati? Che, forse, i loro cavalli sapevano nuotare?» mi chiese assolutamente serio, distogliendo affatto lo sguardo dall'orizzonte. Si intravedeva un ciuffo di palme; tra di esse baluginava qualche chiazza di colore bianco.

«Ma no! I Cavalieri di Santo Stefano appartenevano ad un Ordine di Marina Militare e facevano la guerra ai pirati con le *galere!*».

Assentì con un grugnito, ma non aveva capito nulla. Magdalena sorrise e spinse una vecchia cassetta nella piastra dello stereo.

Scorse un po' di nastro fruscante, poi ... mi ... sol ... do ... , il pianoforte stillò il preludio e le spazzole stesero un lungo, morbido, vaporoso tappeto, sul quale il flicorno sostò a pensare, a ricordare, ed il trombone sfilò via, a passeggio per le strade deserte di una buia città del vecchio continente, bagnata d'inverno, schizzata di tintinni di luce gettati sul selciato da qualche vecchio lampione ... mi, sol, do, si ... il piano staccò ad uno ad uno i chicchi di un grappolo di suoni che poi abbandonò, dolcemente, sull'arpeggio *riverberato* della chitarra, che si assopì in un alone soltanto: *Night lights* era scorsa via illuminando di ombre il sole accecante del deserto. Gerry Mulligan, Dave Bailey, Bill Crow, Art Farmer, Bob Brookmeyer, Jim Hall ...

7) Trad.: "Salve! In base all'ultima rilevazione del satellite, siamo appena passati precisamente per il punto 6° long. Est – 33° lat. Nord. Teniamo una rotta da Nord-Ovest a Sud-Est (declinazione: 23°) procediamo ad una velocità media di 65,7 Km/h. Ho ruotato i pannelli solari di 10° verso Ovest, in modo da ricevere la massima radiazione solare. Non ho riscontrato nessun guasto al motore e nessun grave difetto alla struttura del veicolo. Le previsioni meteorologiche annunciano tempo idoneo a proseguire ci sarà alta pressione durevole e stabile per 19 giorni; leggere brezze soffieranno da Sud-Ovest; ... " .

8) Trad .. "Va bene! Vi auguro un felice proseguimento. In attesa di risentirei, statemi bene!".

GHARDAIA

Giungemmo nell'oasi di Ghardaia, la prima isola di verde, di ombra e di frescura dopo duecento chilometri di cammino, da quando avevamo lasciato Laghouat. Ghardaia e le sue quattro città sorelle: El Atteuf, Bou Noura, Beni Isguen e Melika, sorgono lungo il letto asciutto dell'ouadi *M'zab*, immerse in un grande palmeto.

Dieci anni prima, giovane idrogeologo neolaureato, ero rimasto affascinato dalla notevole opera di ingegneria idraulica che nascondeva quel lussureggiante giardino: un sistema di dighe interrato tratteneva e conservava i deflussi sotterranei dell'ouadi *M'zab* e le acque delle sue sporadiche piene. Da quel grande contenitore sotterraneo le acque venivano emunte per mezzo di numerosi pozzi a bilanciere, e convogliate in un reticolo di canali di irrigazione che, come un sistema di vasi di linfa vitale, le distribuiva in ogni recesso del giardino. Il *Piano programmatico di sviluppo agricolo* aveva stabilito, nel lontanissimo 1912, che le zone potenziali di sviluppo dovevano essere ricercate innanzitutto in prossimità dei palmeti già esistenti e dei principali assi viari. Ghardaia, in questa ottica, aveva presentato fin dall'inizio i necessari requisiti per avviare le fasi della ricerca idrogeologica. Io stesso avevo partecipato alla perforazione di due degli ultimi pozzi artesiani, e alle successive *prove di pozzo e di pompaggio* volte a determinare la *portata di esercizio, l'efficienza del pozzo, i trasmissivi e il coefficiente d'immagazzinamento dell'acquifero*.

Parcheggiammo i fuoristrada e scendemmo. Juan ci venne incontro borbottando:

«Ma proprio a me doveva toccare di viaggiare con quello lì? Dapprima, per venti chilometri almeno, ha cantato a squarciagola una canzonetta:

*Quando mamma te t'ha fatte
quando mamma te t'ha fatte,
vu sape' commo facette
vu sape' commo facette ...*

Poi mi ha fatto una testa così, raccontandomi di quando a *Napule* regnarono gli *spagnuoli*, e così via discorrendo!».

Si intravedevano in lontananza i campi coltivati all'ombra delle palme, solcati dai canali d'irrigazione. Si scorgeva anche un bocca pozzo ed il casottino di legno del motore elettrico della pompa idraulica. Le acque erano ripartite tra i proprietari terrieri con un metodo vecchio di millenni: il metodo del *kesria*. Le acque emunte alimentavano un collettore principale che sfociava in un piccolo bacino di forma triangolare, a valle del quale una sorta di pettine di pietra, il *kesria* appunto, suddivideva le acque correnti in tanti rivoletti che davano vita ad altrettanti canali. Ogni canale era a sua volta suddiviso da altri *kesria* più piccoli in tante canalette, a loro volta suddivise, in modo che al termine della ripartizione le acque raggiungevano gli orti ed i campi delle varie famiglie dell'oasi, secondo le quote a loro spettanti.

Sotto le palme c'erano due dromedari, carichi su entrambi i fianchi, perfettamente bilanciati, ed attorno a loro tanti bambini e donne avvolte in scialli colorati: una carovana mercantile era appena giunta nell'oasi.

«Hai visto che razza di dentoni ha quel dromedario?» disse Filipe a Juana che subito si sentì in dovere di rimproverargli qualcosa.

Lapo soffriva enormemente il caldo del deserto e Tonino disse che avrei fatto meglio a lasciarlo a Vienna.

Come un gruppo di turisti ci avviammo verso la cittadina. Le mura delle case a tratti mancavano dell'intonaco, lasciando intravedere i mattoni di fango essiccato di cui erano costruite. Le case, per difendersi dal sole, erano dotate di pochissime finestre e quelle che c'erano erano piccolissime. Tonino si allontanò dicendo che si sarebbe recato da "alcuni amici" per fare approvvigionamento di acqua e di provviste, e Juana tirò un sospiro di sollievo. Pochi passi dopo prese Filipe per la camicia e traendolo a sé disse:

«Vieni qui fannullone che ti insegno qualcosa di interessante!»

e subito prese a spiegargli i particolari noiosissimi di un arco a sesto *leggermente rialzato* dell'ingresso di una ricca abitazione.

Filipe era gongolante.

«È incredibile come Juana riesca ad ottenere l'attenzione di Filipe - disse Magdalena - io non ci riesco proprio!». Io feci orecchie da mercante.

Magdalena ed io seguimmo Lapo per una viuzza, lasciando Juana e Filipe alla loro lezione di architettura. La gente si voltava a scrutarci. Qualcuno rideva. Una bambina si spaventò quando vide passare Lapo. Provai a spiegarle che era assolutamente innocuo e la poverina si spaventò di me. Ci trovammo quindi in una piazzetta dove sostavano tre dromedari ed un asino davanti ad un lungo porticato; accanto a loro un gruppetto di uomini in conversazione. Si trattava di un mercato di bestiame. C'erano anche diversi mercanti accovacciati sul selciato. Acquistammo un sacchetto di datteri. Erano dolcissimi, troppo dolci per i nostri palati e li regalammo ad un vecchietto macilento sprofondata in un vecchio mantello di color indaco. Prendemmo poi per una traversa finalmente immersa nella penombra, percorsa la quale avvertimmo delle voci provenire da un cortiletto; poco dopo vedemmo un uomo uscire per strada e venirci incontro facendo un cenno con la mano. Lapo divenne guardingo e Magdalena mi si accostò. Sorrisi e la tranquillizzai dicendole che quell'uomo ci stava soltanto invitando nella sua casa. Lo ringraziai per l'ospitalità ed esso, molto cordialmente e con grande dignità, ci fece strada verso l'interno. Ci condusse nella stanza centrale della sua dimora dove ci accovacciammo su dei cuscini disposti attorno ad un tavolinetto ottagonale.

L'uomo conosceva un po' di francese e gli dissi che eravamo dei turisti europei, e che eravamo affascinati dalla bellezza austera della sua cittadina. Aveva il viso asciutto, dal colore bruno-rossiccio, i capelli e gli occhi scuri, e dei baffoni che gli incorniciavano le labbra.

Gli raccontai che avevo lavorato a lungo in quelle zone e che tuttora non ero ancora riuscito ad abituarli alla loro bellezza. In quel momento giunse sua moglie con una grossa theiera d'ottone che fumava dal beccuccio. Dapprima ci lavammo tutti quanti le mani in una bacinella che una bimba moretta ci porse a turno insieme ad un drappo bianco. Dopo le abluzioni, l'uomo, serio in volto, alzò dolcemente il tappo della theiera e lo depositò sul tavolino; poi, con movimenti lenti come in un rito liturgico, raccolse diversi rametti di menta e li introdusse nella brocca; quindi aggiunse due grosse zolle di zucchero; pochi minuti dopo filtrò il the una prima volta, versandolo in una tazza di porcellana; dopo ripetuti travasi da una tazza all'altra, il the fu pronto per essere sorseggiato.

Era davvero squisito, e quando glielo dicemmo l'uomo rimase serio in volto, ma i suoi occhi sorrisero. A quel punto ci raccontò qualcosa della sua vita: da giovane era emigrato in Francia, come tanti della sua cittadina, poi era rimpatriato e con i risparmi si era costruito la casa e si era sposato; si guadagnava da vivere coltivando i campi e vendendo frutta e verdura.

Infatti in quelle terre erano stati perforati numerosi pozzi artesiani che avevano consentito l'estensione delle aree coltivate.

Molte famiglie erano tornate a casa ed avevano intrapreso nuovamente il lavoro dei padri. All'epoca della nostra visita, tuttavia, la maggior parte dei pozzi era fuori esercizio, perché il livello della *falda* era sceso di molti metri al di sotto del *limite di guardia*, corrispondenti a sessanta metri sotto il piano di campagna.

Si era fatto tardi. Dovevamo rimetterci in cammino, altrimenti avremmo disatteso la tabella di marcia. L'uomo ci accompagnò fuori. Nel cortile Lapo stava schiacciando un pisolino sotto un melograno; accanto aveva una grossa ciotola d'acqua che gli era stata portata dalla bambina. Nel salutare! l'uomo ci regalò un sorriso e ci disse di essere onorato di averci ospitato; quando aggiunse, con stile preso in prestito dai francesi, che eravamo una bella coppia, avemmo entrambi un tuffo al cuore e non trovammo modo di spiegargli che eravamo solo amici.

Alzai lo sguardo. Ad una finestrella del piano superiore era affacciato il vecchio *tuareq* a cui avevamo regalato il sacchetto di datteri. Gli rivolsi un cenno di saluto, ma lui parve non accorgersi di me.

Ci incamminammo sulla strada che avevamo percorso all'andata. Giunti nella piazzetta ritrovammo Filipe e Juana, sommersi da quel via vai colorato, e tutti insieme ci mettemmo sulle tracce di Tonino. Dall'altra parte della cittadina ci imbattermo infine in un caffè moresco. In fondo alla stanza principale, accanto ad una finestra a vetri, dotata di forti inferriate, che dava sui palmizi, c'era Tonino accovacciato su un materasso, insieme a due uomini con le vesti candide. Era intento ad aspirare copiose boccate dal lungo cannello di un *narghilè*. Quando si accorse di noi, alzò un braccio e ci rivolse un gesto madornale che calamitò l'attenzione generale; quindi salutò i due uomini in modo madornalmente cerimonioso, dette un ultimo copioso tiro al narghilè, si alzò e si avviò verso di noi con passo un po' malfermo.

«Tutto a posto Tonino?».

«Tutto a posto! Le taniche frigorifere sono state riempite d'acqua; ho comprato della frutta e della verdura che ho riposto nei congelatori; e ho fatto un accurato *check-up* ai motori. Ah! Ho speso cinquanta dinar» aggiunse per niente imbarazzato.

Raggiungemmo insieme i fuoristrada. Non appena aprii la portiera, Lapo salì con un balzo e si adagiò sul sedile posteriore, proprio nel punto in cui sapeva che sarebbe giunto il soffio del ventilatore installato sul cruscotto, una volta che saremmo partiti.

LA TEMPESTA

Eravamo oramai nei paraggi di El Golea. Filipe aveva preferito aggregarsi al fuoristrada di Tonino, dove viaggiava Juana. Stavamo percorrendo la cresta rocciosa che separa il Grande Erg Occidentale da quello Orientale, seguendo un pista transahariana vecchia chissà quanti millenni. Questa stretta dorsale, allungata in senso Nord-Sud sulla direttrice Ghardaia-El Golea-In Salah, possiede per gli idrogeologi una notevole importanza, infatti le precipitazioni atmosferiche che

cadono ad occidente della dorsale sono impedita a defluire verso il Grande Erg Orientale, e viceversa; la dorsale si comporta cioè da *spartiacque*.

Magdalena spinse una vecchia cassetta nel mangianastri e, dopo qualche secondo di fruscii simili ad un intenso strofinamento, sbucò fuori il magico sassofono baritono di Gerry Mulligan, maestoso ed elegante come il Genio della lampada di Aladino.

«In fin dei conti il jazz non è poi tanto male» disse Magdalena, ed io mi sentii in dovere di spiegarle che esistevano tante forme di jazz e che quella era sicuramente tra le più facilmente apprezzabili.

Proprio in quel momento Lapo cominciò ad uggolare.

«Avrà un problema di pulci - fece Magdalena - poco fa ne ho trovata una sul cruscotto».

«Forse!» dissi pensando a tutt'altro.

Qualche chilometro più avanti ebbi conferma al mio presentimento: un rombo sordo stava avanzando da Sud-Ovest, e Lapo era sempre più inquieto.

«Cosa sarà questo rumore?» chiese Magdalena.

«È il *simun*, il vento del deserto! Si avvicina una tempesta di sabbia, ma non ti preoccupare».

Arrestai l'autovettura e manovrai disponendola nella direzione del vento, ponendo al riparo la parte del motore; poi scrissi *tempest alarm* con la tastiera del computer, premetti *return*, e diversi motorini elettrici ronzarono, i finestrini si alzarono, i deflettori posteriori si serrarono, ed i pannelli solari si abbassarono fino a schiacciarsi sul tettuccio della vettura. Altrettanto stava facendo Tonino.

«Ed ora non ci resta che aspettare!» dissi guardando il volto impaurito di Magdalena.

«Vorrei tanto essere con mio figlio» disse con un filo di voce.

«Su dai! Non temere! È in buone mani - le posi il braccio sulla spalla e la strinsi a me - E poi non corriamo grossi rischi; dobbiamo restare fermi, altrimenti perderemmo la pista e quelli sì, sarebbero guai seri!».

Alcuni cespugli spinosi presero a rotolare all'arrivo di folate sempre più potenti, ed iniziarono ad alzarsi turbini di sabbia che a tratti sbattevano con violenza sul fuori strada. Il vento si rinforzò e si trasformò in un getto costante, e la vettura di Tonino, che era parcheggiata poco distante, scomparve completamente alla vista.

La sabbia continuava a sbattere con forza sulle pareti dei fuoristrada, strusciando, graffiando, raspando ... solo vivendo simili esperienze si riesce a capire come il vento possa levigare, scolpire, smantellare intere montagne, intere catene montuose, spianare a poco a poco i rilievi fino ad uniformare il paesaggio in un immenso tabulato, attraversato da ondate di sabbia, in una landa piatta e desolata, in un deserto.

Magdalena si era un po' calmata. Era straordinario osservarla mentre assisteva rapita a quello spettacolo grandioso. Era molto bella e non mi sarei mai stancato di guardarla, e ad un tratto mi accorsi che ero felice che fosse lì con me.

«Magdalena ... ti amo». Le parole erano scivolote via con naturalezza, come un rivolo che discende un dolce pendio. Si voltò, mi guardò, e vidi che nei suoi occhi c'era una nuova luce che faceva risplendere l'innata eleganza del suo sguardo.

Ci baciammo intensamente e quel bacio fu come una promessa.

«*Spiritus ubi vult spirat* (Ioannes, Evangelium, 3, 8)»⁹ gracidò Marco Tullio, poi emise un versaccio come un rimestio di stoviglie ed in fine sentenziò ironicamente:

«Et nobis contigerit ut satelles idoneam ad progredendum tempestatem et magnum pressum diuturnum et immotum per undeviginti dies et "tenues" ventos a meridie et occasu solis nuntiavisset!!!»¹⁰; quindi emise un secondo rumoraccio e tacque definitivamente.

«La sabbia ha messo in *tilt* Marco Tullio!» imprecai.

Provai allora a scrivere delle frasi di richiesta di aiuto sulla tastiera ma inutilmente, perché sul video comparve la scritta lampeggiante: *Software failure, press return please*", e dopo che ebbi eseguito il comando: *System damaged; you must destart sensors and go to most nearest service centre*",

Pian piano il vento cominciò a calare e, a tratti, si iniziava a scorgere i contorni delle cose. La luce, a poco a poco, ridivenne intensa ed il sole martellante, ed infine la tempesta si placò. Fuori il paesaggio, la conformazione delle dune, era cambiata, e sul retro del fuoristrada, cioè sul lato

controvento, si era formato un cumulo di sabbia che ricopriva anche buona parte del tettuccio della vettura. Scendemmo e ci stiracchiammo come usciti da un letargo. In quel momento ci raggiunse la voce melodiosa di Tonino che cantava a squarciagola:

«*Che bella cosa
'na jurnata e sole
l'aria è serena
dopo la tempesta ...*».

9) Trad.: "Il vento soffia dove vuole (Giovanni, Vangelo, 3, 8)".

10) Trad.: "E meno male che il satellite aveva annunciato tempo idoneo a proseguire il viaggio, e alta pressione durevole e stabile per 19 giorni, e "leggere" brezze da Sud-Ovest!!".

11) Trad.: Difetto nel software, premere "invio" per favore.

12) Trad.: Sistema danneggiato; dovete disattivare i sensori e recarvi al più vicino centro riparazioni.

EL GOLEA

Erano le sei e trenta del mattino quando decisi di alzarmi dal letto. Mi vestii in fretta ed uscii dalla cameretta: avevo tante cose da fare. Attraversai il corridoietto immerso nella penombra, e bussai alla porta di fronte non ricevendo risposta. Bussai di nuovo, girai la maniglia e mi affacciai all'interno:

«Tonino, sveglia! ... » dissi, ma la stanza era vuota.

Evidentemente Tonino è già al lavoro pensai. Richiusi e scesi giù nella *hall*. Bevvi in fretta un cappuccino e mi diressi verso il piazzale dove avevamo parcheggiato i fuori strada, la sera precedente.

C'era tanto da fare: Marco Tullio era guasto, il bambino si era impressionato per la tempesta, Lapo soffriva per il caldo ... meno male che almeno Tonino si mostrava saggio. Pensavo a queste cose mentre discendevo la collina dove sorge la cittadella. Sullo sperone più elevato del rilievo roccioso c'era uno *ksar*, cioè una vecchia fortezza, magistralmente adattata alla conformazione a gradoni della collina.

Mi infilai nella penombra delle lenzuola appese tra le case, e quando ne uscii mi resi conto immediatamente che c'era qualcosa che non andava, ma dovetti attendere ancora qualche passo prima di accorgermi che sul piazzale c'era un fuoristrada soltanto!

Allungai il passo. Mancava il fuoristrada di Tonino. Forse era in giro a collaudarlo. Seguì per qualche centinaio di metri le profonde rotaie lasciate sul terreno *incoerente*: si allontanavano dalla cittadina puntando decisamente verso Sud, dirigendosi verso il pieno deserto.

«Strano modo di collaudare una vettura» pensai.

Tornai sui miei passi. Raggiunto il fuoristrada, aprii la portiera, salii al posto di guida, e per prima cosa accesi Marco Tullio.

«Salvete! Vobis opto felix iter!»!

«Ciao Marco Tullio! "Figlio d'un cane", non sei morto!» gli risposi contento, lasciandomi sfuggire una interiezione in *slang* livornese.

«Ita, bene valeo. Maximas gratias tibi ago! Desinerunt spiritus angustiae propter arteriarum occlusionem. Tam multam pulverem edi, ut in "siliceum morbum" incidere periclitatus sim, et siliceo animanti fuisset summa calamitas!

Ego sum Marcus Tullius.

Marcus Tullius est "canis filius"?

Canis.

Canis.

Cani.

Canem.

Canis.

Cane ...

Minime vero!

Canes.

Canium.

Canibus.

Canes.

Canes.

Canibus.

Lapus, est "canis filius"!

Ego sum "silicis filius"!

Ego sum "silicis filius"!

Ego sum "silicis filius". .. » ¹⁴.

Marco Tullio era di nuovo in *tilt*. Si era incantato come un vecchio giradischi e fui costretto a spengerlo. Sul *display* però non era comparsa nessuna infausta scritta lampeggiante, e forse, in seguito, se non lo avessi più angustiato con frasi in *slang* o dal contorto significato esistenziale, si sarebbe comportato in modo consono, e di nuovo reso utile.

Felice ruotai la chiavetta sulla posizione *attivo*, ma il motore non dette segni di vita. Scesi, aprii il cofano e mi resi conto immediatamente di cosa era successo: il motore era bagnato d'acqua e fumava per un corto circuito che era avvenuto non appena avevo ruotato la chiavetta.

Bagnare con l'acqua un motore elettrico non poteva significare che una cosa: sabotaggio!

Mi avviai sconcolato verso l'hotel. Nel salone Magdalena stava facendo colazione con Filipe; mi lanciò uno sguardo e vidi che si era accorta che qualcosa non andava. Le raccontai i fatti brevemente. Com'era bella! Anche quando era preoccupata non perdeva la sua innata eleganza.

Decidemmo di andare a svegliare Juana per poi recarci tutti quanti alla polizia. Bussammo due volte alla porta senza ricevere risposta dopo di che entrammo.

Juana non c'era. Il letto era disfatto. Filipe notò che in bagno mancava il suo *necessaire*.

Uscimmo e ci infilammo nella stanza di Tonino ed anche là mancavano i bagagli.

Cercammo a lungo tra le viuzze della cittadella, ma di Juana e Tonino non trovammo nessuna traccia. Chiedemmo se erano stati visti, ma senza risultato. Tornammo sul piazzale completamente distrutti. Ci sedemmo nel fuoristrada. Per fortuna il condizionatore d'aria funzionava ancora perfettamente.

Esaurite le congetture era calato il silenzio. Fu allora che Filipe disse:

«Quando abbiamo lasciato Ghardaia hanno fatto uno strano discorso ... ».

Magdalena ed io ci guardammo negli occhi.

«E che cosa hai aspettato a dircelo? Avanti, parla! Che cosa si sarebbero detti?».

Il bambino si fece ancora più serio ed il suo naturale cipiglio

divenne uno sguardo magnetico da *quru* indiano, quindi disse:

«Dapprima Juana ha terminato di spiegarmi gli antichi sistemi di costruzione degli archi, ma era difficile concentrarsi, perché Tonino cantava a squarciagola una canzonetta:

jammo, jammo, 'n coppa jammo jà,

jammo, jammo, 'n coppa jammo jà,

funiculì funiculà,

funiculì funiculà,

'n coppa jammo jà,

funiculì funiculà ... ;

Terminata la canzone si è rivolto a Juana ed ha detto:

Signorina, insomma vi recate a studiare graffiti rupestri ... , e Juana ha cominciato ad elencargli le solite balle sui reportage e la revisione storica; allora Tonino l'ha presa in contropiede dicendole: Signorina, ma ditemi la verità: voi non avete l'aria dell'archeologa.

Mentre diceva questo, sorrideva con aria furbesca, fissandola negli occhi. Quindi aggiunse:
E poi siete così giovane! Tutt'al più sarete studentessa! Ho ragione o no? Ma facciamo mente locale: mi sapete spiegare a cosa serve tutto quel materiale tecnico per le prospezioni che Ernesto ha caricato sul fuoristrada? Per studiare quegli scarabocchi? Suvvia signorina!

Tonino ha continuato così per alcuni chilometri facendosi sempre più insistente. Juana, ad un certo punto, gli ha detto di farsi i cavoli suoi, e lui è scoppiato a ridere fragorosamente ed ha detto:
Allora ho ragione! Ah! Ah! Ah! Chissà cosa andate a cercare sull'Hoqqort. Magari proprio i diamanti! Ah! Ah! Ah! ed ha cominciato a cantare un'altra canzone, interrompendosi ogni tanto per lanciare un'occhiata a Juana e farsi una risata:

*Catari, Catari,
pecché me dicesti parole amare,
pecché me parle e 'o care me turmiente, Catari? ..*

Juana era furibonda; guardava nervosamente fuori dal finestrino e bolliva come una caffettiera. Ad un certo punto non ce l'ha fatta più a trattenersi ed ha detto come una furia:
E va bene! Sì, andiamo in cerca di diamanti! Sei contento ora? Basta che ti zittisci, brutto invasato rompicoglioni!

Tonino, da quel momento in poi, non ha più pronunciato parola. Poi è sopraggiunta la tempesta, ci siamo fermati, ed io avevo paura e volevo venire da te, mamma, ma non avevo il coraggio di aprire bocca, dopo quel litigio».

Adesso non avevamo più dubbi: nella notte Tonino aveva rapito Juana per farsi condurre al fantomatico giacimento; e prima di partire aveva sabotato il nostro fuoristrada per impedirei di inseguirlo. Tutti quanti fummo assaliti dallo sgomento. Sapevo che Ovo non era propriamente uno stinco di santo, ma mai mi sarei immaginato che sarebbe giunto fino a tanto.

Decidemmo di andare alla polizia.

Uscendo dall'autovettura scorsi in lontananza due dromedari che si avvicinavano da Nord alzando una nube di polvere.

Ci incamminammo in silenzio verso la cittadella. Pochi passi dopo mi resi conto che un solo dromedario era cavalcato da un uomo; il secondo era carico di merce.

Ancora qualche passo e feci un salto di gioia, urlando al cielo:

«Allah akbar!»¹⁵.

Quell'uomo era Jabir Al-Hakam, il *tuareq* naturalista col quale avevo passato tante serate a giocare a briscola nei *container*, col quartino di vino rosso sul tavolino!

13) Trad.: "Salve! Vi auguro buon viaggio!".

14) Trad.: "Sì, sto bene. Ti porgo i miei migliori ringraziamenti. La difficoltà di respirazione per l'occlusione delle vie respiratorie è cessata. Ho mangiato così tanta polvere che corro il rischio di prendere la "silicosi", e per un essere vivente di silicio come me sarebbe stato il colmo dei colmi! Io sono Marco Tullio. Marco Tullio è "figlio d'un cane"? Il cane. Del cane. Al cane. Il cane. O cane. Con il cane ... Per nulla affatto: I cani. Dei cani. Ai cani. I cani. O cani. Con i cani. Lapo, è "figlio d'un cane"! Io sono "figlio del silicio"! Io sono "figlio del silicio"! Io sono "figlio del silicio"! ... "

15) Trad .. "Dio è grande!".

JABIR

« Jabir! » lo chiamai ad alta voce andandogli incontro.

Magdalena, Lapo e Filipe rimasero al riparo sotto un ciuffo di palme. Era quasi mezzogiorno ed il sole picchiava a perpendicolo.

« Salut, mon ami, comment ça va? » mi disse sorridendo, per niente sorpreso di vedermi.

Jabir era un vecchio amico col quale avevo condiviso tante serate al campo base: di giorno chilometri e chilometri di prospezioni geofisiche, e di sera tutti a giocare a briscola e scopa nei *container* ad aria condizionata.

Aveva una memoria di ferro: era capace di tenere a mente tutte le carte che erano uscite nel corso della partita senza sforzo alcuno. Jabir era laureato in scienze naturali e girovagava per il Sahara studiando la flora e la fauna e girando documentari. Molto probabilmente la sua memoria si era fortificata proprio con l'annoso esercizio di classificazione della miriade di animali e di piante che erano oggetto della sua ricerca.

Mi spiegò che all'alba era giunto a Ghardaia per comprare della verdura e che il venditore gli aveva raccontato di una strana comitiva di turisti europei, ed in particolare di un livornese che aveva lavorato a lungo nel Sahara come idrogeologo.

«Non potevi essere che tu! - disse Jabir col suo sorriso cariato- Ed ora perché non mi presenti tua moglie e tuo figlio?» disse mentre smontava dal dromedario, guardando Magdalena e Filipe.

Lapo gli si avvicinò cautamente, puntandolo al petto e rugliando sommessamente.

«Buono Lapo! Jabir è un amico!».

«Non ce l'ha con me - fece Jabir, rinnovando il suo sorriso - ma con Karl Vogt!».

In quel mentre un animalino spuntò dalla sua grande tunica azzurro indaco. Aveva le orecchie lunghe lunghe, gli occhioni neri e vispi, il musino piccino piccino, e dei baffoni lunghi lunghi. Avrebbe ispirato tenerezza anche ad un orco nella sua spelonca.

«Accidenti che orecchioni - fece Filipe mentre si precipitava da Jabir per guardare meglio la bestiolina - E che dentini acuminati!».

«È un fennec; il suo nome scientifico è *Fennecus zerda*, ed è detto anche, ma meno propriamente, *volpe del deserto*».

«È davvero carino - disse Magdalena, che pian piano si era avvicinata - ed è docilissimo, vedo».

«Sì, è docile come un cagnolino ... l'ho cresciuto fin da piccino, ed ha ricevuto un *imprinting* ... ».

Karl Vogt scivolò giù dal braccio di Jabir e fece qualche passo tra di noi.

Lapo gli si avvicinò col muso per terra, la coda alzata ed il pelo ritto.

«Buono Lapo! Anche Karl Vogt è un amico!».

Ma Lapo era più curioso di capire a chi appartenesse quello strano odore, che mosso da intenti aggressivi. Karl era molto più piccolo di Lapo: era lungo circa cinquanta centimetri e buona parte di quei centimetri spettavano alla coda lunga e folta.

«Ma perché gli hai messo un nome così complicato?» chiese giudiziosamente Filipe.

«Karl Vogt era uno scrittore naturalista di due secoli orsono, e fu tra i primi a studiare con accuratezza questa bestiola. Ad esempio, in un suo famoso saggio, lo descrisse così:

Coraggioso e sanguinario, questo piccolo animale aggredisce perfino l'opistocomo dei deserti. Se non trova niente di meglio, dà caccia anche ai pedeti, tanto svelti e diffidenti e non disdegna neppure piccole lucertole né grossi coleotteri o anche cavallette. I datteri caduti dai palmizi sono per lui un boccone delicato. Pare che non cerchi i cadaveri, e siccome si tiene lontano dai siti abitati e dalle tende dei nomadi, non è molto cacciato. Tuttavia gli Arabi che vengono a contatto cogli Europei conoscono benissimo il valore che questi danno a quei graziosi, dolci ed eleganti animalletti. Per esempio a Biskra si offrono sempre ai viaggiatori dei fennec, i quali si affezionano facilmente alloro nuovo padrone che li accarezza, avendo sopportato per parte degli Arabi un duro trattamento ed ogni sorta di privazioni.

Piccolo amico, se *Karl Vogt* ti resta troppo difficile da pronunziare, puoi chiamarlo semplicemente Karl».

C'era da stare sicuri che le parole riportateci da Jabir fossero assolutamente fedeli all'originale, vista la sua memoria di ferro.

Lapo e Karl, superata l'iniziale diffidenza, si stavano producendo in quella cerimonia di approccio che, come una sorta di atavico *esperanto*, accomuna l'intero universo canide: si annusavano con minuzia il sottocoda.

Jabir ci disse che Karl, nonostante il nome maschile che portava, era una femmina, e così ebbi certezza che Lapo l'avrebbe trattata con estrema gentilezza.

Il sopravvenuto arrivo di Jabir e di Karl ci aveva fatto dimenticare per un po' i nostri problemi. Jabir notò i nostri volti rattristati e ci chiese spiegazioni. Conducemmo i dromedari a dissetarsi ad un pozzo pubblico, e nel frattempo gli raccontammo ciò che ci era accaduto. Jabir si fece serio in volto

e ci esternò la sua preoccupazione: conosceva assai bene Ovo, e ci raccontò che si era arricchito in modo illecito contrabbandando marijuana, coca, armi, opere d'arte e reperti archeologici trafugati, e chissà quant'altro. Dopo che fummo messi al corrente delle attività illecite di Tonino, cominciarono a delinearci tutte le cose che avevamo visto: la casa da pascià, il *trumeau veneziano*, la *trozzella apula* ... L'agenzia turistica Atlas Tours probabilmente serviva da copertura e forse in quel *narghilè* a Ghardaia non c'era semplicemente dell'acqua profumata! Povera Juana! Dovevamo fare assolutamente qualcosa per lei ed al più presto! Jabir ci consigliò di non raccontare in giro quella storia, e, anzi, di lasciare quanto prima El Golea, perché secondo lui avevamo già destato troppa curiosità. Tuttavia il fuoristrada era fuori uso. Per acquistare un altro autoveicolo saremmo dovuti tornare indietro fino a Laghouat e avremmo perso almeno una settimana.

«Perché non acquistate dei dromedari? - disse Jabir - I dromedari non affondano nella sabbia, resistono per giorni senza bere, forniscono latte e, se muoiono, al contrario di un fuoristrada, possono essere mangiati!».

I due ruminanti di Jabir stavano leccando in un secchio, facendo una buona scorta d'acqua per il viaggio successivo.

«Non hai torto, tuttavia né io né tantomeno Filipe e Magdalena siamo mai saliti su un dromedario!».
«E che ci vuole! Quando hai imparato il comando per farlo inginocchiare, basta salire e mettersi seduti».

«E Lapo? Non può certo seguirci a piedi in mezzo al deserto!».

Jabir non aveva trovato niente da rispondere. Lapo effettivamente costituiva un problema: non potevo certo tenermelo dentro la camicia come faceva Jabir con Karl, e si presentava l'atroce necessità di lasciarlo ad El Golea. Lo cercai con lo sguardo. Stava gironzolando con Karl intorno al pozzo. Proprio in quel momento Filipe disse:

« Nel Texas i coloni attraversarono il deserto con i carri a traino ... ».

Dopo una breve riflessione ci rendemmo conto che quella era l'unica soluzione che potevamo adottare.

16)Trad.: "Salve, amico mio, come stai?".

IL CARRO

Jabir ci precedeva sul suo dromedario. Magdalena era seduta a cassetta accanto a me. Aveva il naso rosso e gli occhi ridotti ad una fessura per il gran sole. Stava davvero bene con la tunica verde indosso e la pezzuola rossa sui capelli; ma lei sarebbe stata bene anche con un sacco di juta come vestito.

Mi voltai indietro. Mi ci volle un po' di tempo prima di abituarci alla penombra che c'era all'interno del carro. Lapo dormiva come un sasso tra il congelatore e le taniche frigorifere, proprio nel punto in cui giungeva il soffio del ventilatore. Filipe invece, in ginocchio, con i gomiti appoggiati sul parapetto ed il mento appoggiato sui palmi delle mani, scrutava il paesaggio dal retro del carro. Sembravamo proprio una famigliola diretta all'Ovest in cerca di fortuna; con la differenza che l'Ovest, per noi, era il Sud, il deserto del Texas era il Sahara, ed i cavalli erano dromedari!

Jabir aveva deciso di accompagnarci in nome della nostra vecchia amicizia. Oltre a seguire quel che rimaneva delle tracce del fuori strada di Tonino, ci dirigeva verso le zone in cui il terreno era un po' più consolidato, affinché il carro non si arenasse.

Ovo aveva un vantaggio di un giorno, ed in più procedeva ad una velocità di gran lunga superiore alla nostra.

Il giorno precedente eravamo saliti sulla parte più alta della cittadella per scrutare l'orizzonte con i binocoli, ed avevamo individuato una nube di sabbia, ma poi si era rivelata una carovana diretta verso Nord-Est. Del fuori strada di Tonino neanche l'ombra.

Speravo con tutto il cuore che Juana lo avesse indirizzato verso la gola di Arak, verso la guglia sepolta, perché sapevo che prima o poi le tracce nella sabbia sarebbero sparite definitivamente, e quella era l'unica direzione che avremmo potuto seguire.

LA TENDA

Il sole stava tramontando dietro alle dune, accendendole di rosso e solcandole di strisciate nere. Magdalena e Filipe si erano coricati nel carro. Fuori faceva freddo, ma sotto la tenda, avvolti nelle tuniche stavamo benone. La tenda era costituita da un insieme di pelli di muflone conciate, stese ed assicurate a quattro pali conficcati nel terreno secondo gli usi dei nomadi *tuareq*. Era molto ampia ed alta. In corrispondenza dell'unico picchetto centrale raggiungeva certamente i due metri di altezza, visto che riuscivo a starei agevolmente in piedi.

Se mi tiri un carico ho vinto! pensai buttando giù un sorso di vino.

Era l'ultima *mano* ed avevo giocato il mio *asso di briscola*. Jabir però mi rispose *liscio* e poi, con il suo sorriso a denti carciati, mi mostrò il *tre* ed il *re di briscola*. Non mi restò altro da fare che consegnargli le carte che mi erano rimaste in mano. Non ci fu bisogno di contare i punti, perché Jabir sentenziò seduta stante la sua vittoria per sessantadue a cinquantotto!

«Sai dove sbagli Ernesto? Perdi perché non tieni a mente le carte che escono!» mi disse con tono leggermente canzonatorio.

«Ma figuriamoci! Se devo stare dietro alle carte che escono per tutta la partita non mi diverto per niente!».

«Dai, non te la prendere! Domani ti concedo la rivincita».

«D'accordo, d'accordo! E adesso, dopo questa batosta, andiamo a letto, perché domattina dobbiamo alzarci presto!».

Ero un po' impermalito: *Ma guarda un po'! Gli ho insegnato io a giocare a briscola ed ora pretende di darmi lezione!* rimuginavo aggrottato.

Bevvi l'ultimo sorso di vino rosso. Non avrei mai potuto offrire del vino a Jabir: sarebbe stata un'offesa verso di lui, verso la sua religione, verso Dio. Ma Jabir aveva capito fin dall'inizio che per un toscano fare una partita a carte senza il quartino di vino rosso sul tavolino non era una cosa compiuta, e, quindi, per rispetto delle mie usanze, aveva sempre pensato lui a portare il vino; poi, durante la partita, ne assaggiava appena un sorso, ma quello che contava era il gesto di amicizia, era la mano aperta che mi tendeva. Nonostante le differenze culturali, tra noi c'era spirito di solidarietà, spirito di gruppo, c'era il germe dell' *asabivva*.

Ci coricammo alle due estremità laterali della tenda e spegnemmo il lume a petrolio. Ormai il petrolio non serviva che a pochi usi secondari, ed in tutta la *Grande Confederazione Araba* non c'era rimasto che un unico campo-pozzi attivo.

Non riuscivo a prendere sonno. Ogni tanto si avvertiva qualche rumore esterno. Lapo e Karl dormivano fuori, con un occhio socchiuso ed un orecchio sempre all'erta, pronti a dare l'allarme in caso di pericolo.

Mi tornò alla mente la cena a casa di Magdalena e ciò che ci aveva raccontato Juana a proposito della *khamsa*. Il gioiello berbero è formato da un triangolo a cui sono sospesi cinque pendagli a forma di losanga, che ricordano cinque dita distese. Si ricollega, per questo, al gesto della mano aperta, il cenno di pace diffuso in tutto il Nord-Africa, presente nei dipinti rupestri fin dalla preistoria.

IL TADEMAIT

Giungemmo infine sull'altopiano del *Tademait*. Avevamo perso le tracce del fuoristrada di Tonino da tre giorni.

Fortunatamente adesso viaggiavamo un po' più spediti, sia perché le riserve di acqua e di cibo si erano più che dimezzate, alleggerendo il carro, sia perché avevamo abbandonato la distesa sabbiosa degli Erg, dove le ruote affondavano con facilità, rallentando la corsa.

Stavamo attraversando l' *hammada*, il deserto roccioso. Appariva come una regione tabulare, dal terreno quasi spoglio di vegetazione e disseminato di blocchi di roccia e di ciottoli. Talvolta ripidi contrafforti di arenaria e di calcare sorgevano come lame rivolte verso il cielo.

Il sentiero era leggermente in salita ed i dromedari rallentarono la loro andatura. Poco dopo giungemmo sulla cima di un'arida collinetta, dalla quale si scorgeva una valle sottostante e bassi rilievi di fronte. All'orizzonte, dietro quest'ultimi, svettavano i monti dell'Hoggar, seminasposti tra le nubi bianche.

«Ernesto, vieni!» mi ululò Jabir.

Mi lanciai giù da cassetta, e Lapo saltò giù dal carro facendo oscillare pericolosamente i pannelli solari montati sul tetto. In pochi attimi fui sotto il dromedario di Jabir.

«Prendi e guarda laggiù, accanto a quel *taffone!*».

Mi portai il binocolo agli occhi e guardai nella direzione che Jabir mi aveva indicato. Ad una distanza di un paio di chilometri, accanto ad una parete rocciosa erosa alla base a formare una sorta di riparo naturale, conformato come un fungo, c'era un fuori strada; proprio il fuori strada di Tonino! All'interno erano sedute due persone.

«Sembra proprio che li abbiamo raggiunti!» dissi lasciandomi prendere dalla contentezza.

«È ancora presto per cantare vittoria - soffìò Jabir - non abbiamo ancora liberato la ragazza!».

Non c'era tempo da perdere. Se per qualsiasi motivo Tonino fosse ripartito avremmo rischiato di perderli definitivamente.

Decidemmo di avvicinarci a piedi, con circospezione.

Giunti nei pressi di un grosso cipresso, a fianco dell'alta parete di arenaria che avevamo appena disceso, ci dividemmo.

Lapo mi seguiva quatto, quatto, insieme a Karl. Sicuramente quell'azione gli faceva venire a mente atavici ricordi e risvegliare sopiti istinti, di quando i suoi progenitori lupi cacciavano in branco, affrontando le prede da più lati.

Tenevo nella mano destra un ramo secco che avevo trovato vicino al cipresso; Jabir invece brandiva l'asta della *martinicca* del carro. Arrivai alla postazione che mi ero prescelto un attimo prima che Jabir arrivasse alla sua. Da dietro un'acacia spinosa tenevo un occhio sul fuoristrada ed un occhio su Jabir. In cima ad un dirupo, due grossi corvi imperiali assistevano alla scena.

Speriamo che non si mettano a gracchiare proprio adesso! pensai preoccupato.

L'autovettura si trovava sotto di me, e non ne scorgevo che il tettuccio.

Un fischio acuto risuonò nell'aria: era il segnale di attacco.

Un balzo, e tutti e quattro fummo addosso alla vettura. Jabir a sinistra ed io a destra aprimmo le portiere contemporaneamente e urlammo qualcosa di minaccioso agli occupanti. Fu tutto inutile: i due uomini seduti nell'abitacolo erano morti.

Erano morti da qualche giorno, perché nell'aria si diffuse il fetore dei loro corpi in decomposizione.

Lapo e Karl fiutarono a lungo con circospezione e quindi si allontanarono dalla vettura.

«Sono i due uomini che parlavano con Tonino nel caffè moresco

di Ghardaia!» disse Filipe ad alta voce, precipitandosi giù dalla collinetta. Giunse anche Magdalena, tutta trafelata. Era sconvolta perché suo figlio le era scappato. Quando vide le nostre facce si fermò di colpo e pensò al peggio, cioè che anche Juana fosse morta. La tranquillizzai; si avvicinò piano piano e fu presa da un misto di sollievo e di tristezza, che si tramutò in orrore quando vide i due corpi. Le loro lunghe vesti candide erano imbrattate di sangue ormai asciutto. Avevano delle frecce rudimentali conficcate nel collo e nella schiena. Probabilmente erano riusciti ad entrare nel fuoristrada ed a chiudere gli sportelli, ma troppo tardi.

Jabir estrasse un freccia da un cadavere. Ci guardammo negli occhi stupefatti: la freccia aveva la punta di selce verde levigata!

IL RITROVAMENTO

«Queste punte di diaspro verde, così finemente levigate, sembrano proprio lavorate da un uomo primitivo! - disse Jabir ancora attonito - Chi sarà quel pazzo criminale che uccide la gente con l'arco?».

«Sarà bene stare molto circospetti, per non cadere anche noi nelle mani di questo maniaco omicida!» disse Magdalena molto turbata.

«Oppure di "questi" maniaci! Se avete notato: le frecce erano conficcate un po' in tutte le parti del corpo - dissi appoggiandomi al manico della pala - e quindi si può dedurre che c'erano diverse direzioni di tiro!».

Il sudore mi grondava sulla fronte e mi irritava gli occhi. D'altro canto quella fatica era un dovere imprescindibile. I corvi neri spiccavano sull'arenaria di colore ocre del *taffone*, come in un quadro di Van Gogh. Erano in attesa che ce ne andassimo per dare inizio al banchetto. Dopo aver terminato la sepoltura dicemmo una preghiera, ognuno secondo la propria religione e nella propria lingua.

Poi ci avviammo distrutti e sfiniti verso il fuoristrada. Nel retro del veicolo ritrovai la mia apparecchiatura per le prospezioni geofisiche che Tonino, o chi per lui, aveva sottratto dal mio fuoristrada. C'erano anche pezzi di ricambio, lattine d'olio per il motore, tre fucili con relative munizioni ed in un angolo i bagagli di Juana ..

Chissà dov'era Juana in quel momento! Speravo con tutto il cuore che stesse bene. Decidemmo di perlustrare un po' i dintorni. Magari erano riusciti a scappare e si nascondevano in qualche anfratto della roccia. Jabir salì sulla vetta di una collinetta per scrutare i dintorni con il binocolo. Noi prendemmo le borracce ed esplorammo la valle nel raggio di un chilometro. Le ricerche continuarono per diverse ore, ma con sterili risultati. Decidemmo di ripartire. Il fuoristrada funzionava perfettamente, e quello, almeno, era un segno favorevole del destino.

Era un po' impressionante starci dentro, perché il sangue era dappertutto.

Avremmo ripreso la marcia verso il massiccio dell'Hoggar. Del resto quella era l'unica direzione che potevamo ipotizzare avessero preso Juana e Tonino, se fossero stati ancora vivi.

Magdalena e Filipe si avviarono verso il carro, accompagnati da Jabir.

Ingranai la "prima" e mi accinsi a partire, quando mi resi conto che Lapo mancava all'appello. Scesi e lo chiamai più volte, ad alta voce, verso tutte le direzioni. Alla fine vidi spuntare la sua testolina da dietro due cipressi giganteschi che crescevano due o trecento metri più a Sud, vicino ad una parete scoscesa. Ebbi come un presentimento e presi a correre verso quella direzione, chiamando gli altri a gran voce. Tonino, infatti, era disteso a faccia in giù, all'ombra dei due grandi cipressi.

Lo rivoltai sulla schiena e lo chiamai.

«È morto?» fece Jabir accorso col dromedario.

In quel momento le labbra secche e screpolate di Tonino si mossero.

«Che Dio sia lodato, non è morto!».

«Ma che sta dicendo?».

«Non so, non riesco a capire!».

Lo tirammo su a sedere, e gli facemmo bere un sorso d'acqua che gli andò di traverso.

Le sue labbra si mossero ancora. Accostai l'orecchio alla bocca e mi accorsi che le parole che diceva erano modulate come una nenia, una cantilena.

«Forse sta pregando» dissi a Jabir. Infine riuscii ad afferrare le parole:

Addio, mia bella Napoli,

addio, addio!

*La tua soave immagine chi mai, chi mai
scordar potrà!*

*Del ciel l'azzurro fulgido, la placida
marina, qual core non inebbria non bea,
non bea di voluttà?*

*In te la terra e l'aura favellano d'amore;
te sola al mio dolore
conforto io sognerò,
oh!*

addio, mia bella Napoli,

addio, addio!

*addio, care memorie del tempo,
ah! che passò!*

Tonino stava cantando.

I CIPRESSI DUPREZIANI

Caricammo Tonino sul fuoristrada che avevo parcheggiato accanto ai cipressi.

Che alberi stupendi! Possedevano un tronco molto largo, costituito da un intrigo di rami dalla corteccia asciutta e desquamata.

Tutt'attorno al tronco, grosse e nodose radici sbucavano fuori dal terreno sassoso. La chioma era imponente. Cominciava da un paio di metri da terra e raggiungeva la vetta della parete rocciosa.

«Questi alberi sono plurimillenni - disse Jabir con gli occhi che gli brillavano sopra il *taqelmust* - appartengono ad una specie preistorica di cipressi, detta *Cupressus dupreziana*. Per dirla con un'espressione del vocabolario paleontologico, sono dei *fossili viventi*, sono cioè ciò che resta di una foresta di oltre tremila anni fa, risalente ad un periodo in cui questa regione era interessata da un clima umido».

Forse erano sopravvissuti proprio grazie al fatto che sorgevano davanti alla parete di arenaria, al riparo dai venti secchi, ove l'umidità riusciva a concentrarsi in quantità sufficiente alla loro sopravvivenza.

E forse, proprio questa poca umidità, unita all'ombra delle loro chiome, aveva salvato la vita a Tonino.

LE CONFESIONI

«Pussa via, brutto cagnaccio!».

Tonino si era svegliato e, a quanto pareva, la flebo per lenire gli effetti della disidratazione stava facendo effetto. Lapo saltò sul sedile anteriore del fuoristrada e scese ad acquattarsi sul tappetino dove si poggiano i piedi. Sicuramente se Tonino avesse saputo, si sarebbe comportato diversamente nei confronti di quella bestiolina:

Lapo gli aveva salvato la vita.

«Ciao Tonino!» gli dissi con tono severo.

Quando si rese conto di essere sdraiato sul sedile posteriore del fuoristrada in movimento e che ero io a condurlo, mi disse con la voce debole ed incredula:

«Oh! Ciao Ernesto! Che bella sorpresa ... ».

«È tutto questo quello che sai dire? Invece di ringraziare che ti abbiamo salvato la vita! Ma forse non te lo meritavi!».

«Perché dici questo? Che ho fatto di male?».

«Che hai fatto di male? È incredibile la tua faccia tosta! Ci hai piantati ad El Golea sabotando il nostro fuoristrada, ti sei fregato la mia apparecchiatura per le prospezioni, hai rapito Juana per costringerla a condurti ad un inesistente giacimento di diamanti, e magari l'hai anche molestata fisicamente! Avanti, parla! Dimmi dov'è Juana! Come sta? Le hai fatto del male?».

Tonino sorrise a fatica e disse:

«Non mi sarei mai aspettato di rivederti, e non sai quanto sono contento e quanto ti sono riconoscente, anche se mi stai rivolgendo queste ingiuste accuse. I fatti non stanno in questo modo. Primo: io non ho sabotato il "vostro" fuoristrada, semplicemente perché il fuoristrada è della *Atlas-Tours*.

Secondo: non mi sono fregato la tua apparecchiatura, perché è stata Juana a suggerirmi di prenderla.

Terzo: non ho affatto rapito chicchessia ma, semmai, è stata proprio la ragazza a propormi l'"affare"; io ho avuto solo il torto di accettare ...

E quarto: sì, sono un poco malandrino, ma mai potrei far del male ad una donna, come stai insinuando tu!».

«No! No! Non mi incanti! Non credo a tutte queste storie!» tuonai.

«Tu mi stai dando del bugiardo! Ma ti sbagli! Verso le tre di notte, all'albergo di El Golea, Juana bussò alla mia porta. Non credetti ai miei occhi. L'avevo corteggiata a lungo senza risultato, e ritrovarmela davanti, seminuda, a quell'ora di notte, mi sembrò un miracolo! Guardai il soffitto e pensai tra me e me: *San Genna' m'ha fatto 'a grazia!* Ma lei mi spinse dentro e richiuse la porta dicendomi: *E stattenne buono, vecchio porco!* Ci sedemmo sul letto. Era agitatissima. Vi mandò gli accidenti. Sì! A te ed a Magdalena. Eh! Disse che vi aveva veduti. .. insomma, che vi aveva scoperti e che non se lo sarebbe mai aspettato da voi, ed aggiunse che era davvero troppo per lei, che usciva pazza a sentirsi cornuta! Io le dissi di non prendersela, che le corna sono come i funghi, a volte spuntano qua, a volte spuntano là, ma lei era davvero sconvolta, inferocita, e diceva che voleva farvela pagare. Fu così che mi propose ... l'"affare". Mi disse anche che se non ci stavo avrebbe cercato qualcun altro, ed a quel punto non potei fare a meno di accettare. Non c'era da fidarsi, avrebbe potuto trovare qualche delinquente che le avrebbe potuto fare veramente del male. Non tutti sono dei galantuomini come me ... ».

«Ma insomma! Di quale affare si tratta!» ero inferocito, e lo presi per la camicia.

«Va bene! Te lo dico, stai calmo, però! Juana mi confidò che il vero motivo del vostro viaggio sui monti dell'Hoggar non erano quegli "scarabocchi" come mi ero sempre immaginato, e neanche i diamanti come avevo sospettato, ma l'oro! E mi raccontò di un popolo antico, ricchissimo, che commerciava e lavorava l'oro, e di una città perduta, piena stracolma d'oro e di gioielli, che voi eravate venuti a cercare! Mi propose di partire all'istante e di agire in modo da impedirvi di seguirci. Saremmo andati a scoprire quella città, lei ed io ... ».

«Insomma, mi vorresti far credere che tutta questa storia sarebbe frutto di una sorta di vendetta di Juana nei nostri confronti?».

«È press'a poco così!».

«È così, eh? E allora sentiamo: dov'è Juana? E chi erano quei due disgraziati che abbiamo trovato morti nel fuoristrada? Insomma che cos'è successo in seguito? Me lo vuoi dire o no?» gridai con tutta la rabbia che avevo trattenuto fino ad allora. Raramente alzavo la voce, ma quelle poche volte che mi accadeva ero un fiume in piena!

«Quei due poveri disgraziati erano miei amici. .. ».

«Due complici vorrai dire!».

«Ma no! Abbiamo fatto qualche affaruccio insieme, ma niente di disonesto. Mi ero rivolto a loro perché io e Juana da soli avremmo concluso ben poco ... ».

«Sì, ed io dovrei crederci? Magari ci hanno seguiti per tutto il viaggio, pronti a saltarci addosso ad un tuo comando!».

«Insomma Ernesto! Se vuoi che ti racconti i fatti smetti di interrompermi con le tue basse insinuazioni! - Tonino rimase in silenzio per qualche minuto, poi, riacquistata la calma, riprese il racconto - Ci eravamo fermati in quella valletta perché la ragazza aveva bisogno di appartarsi un attimo. Noi ne approfittammo per sgranchirci un po' le gambe. Decisi di seguirla a distanza, per essere pronto ad intervenire nel caso fosse incappata in uno scorpione o in qualche altra bestiacca ... ».

«Sì, lo so io perché l'hai seguita!».

Tonino fece finzione di non aver sentito e proseguì:

« ... Invece Abou e Yussef rimasero vicino al fuoristrada. A un certo punto vidi sbucare tre uomini da dietro un arbusto ed afferrare la ragazza. Juana si divincolava e lottava come una furia, ma i tre la trascinarono via di peso. Allora intervenni in suo soccorso, ma uno di loro mi si parò di fronte. Era orripilante: portava soltanto un drappo di pelle avvolto attorno ai fianchi, ed al posto della testa aveva un muso di Jena. Nella mano sinistra teneva un arco e con la destra brandiva una specie di ascia di pietra. Ero impietrito dal terrore. Mi fu addosso e mi assestò un colpo sul capo. Un attimo prima di perdere i sensi udii le grida di Abou e Yussef, poi non ricordo più nulla».

Ne avevo sentite di storie fantasiose, ma quella le batteva tutte. Decisi però di lasciarlo tranquillo. Era molto debole e provato e, difatti, poco dopo si riaddormentò.

Lo avremmo condotto ad In Salah, all'ospedale ricavato nell'infermeria dell'ex campo-pozzi metaniferi, e quando si sarebbe ristabilito lo avremmo nuovamente interrogato.

IN SALAH

Quando terminai di riferire agli altri la storia assurda che mi aveva raccontato Tonino, Jabir disse: «Sulle pareti rocciose dei *Tassili degli Ajjer*, che si trovano ad Est del Massiccio dell'Hoggar, ci sono delle pitture che raffigurano guerrieri con la testa di animale, che cacciano e guerreggiano con gli archi. Secondo gli antropologi risalgono al periodo Neolitico».

«Molto probabilmente si tratta dei famosi graffiti e dipinti rupestri del Sahara di cui parlava Juana» disse Magdalena.

Jabir era pensieroso.

«A che cosa stai pensando?» gli domandai.

«Mi stavo chiedendo se non è possibile che dei pazzi si travestano da uomini primitivi per depredare i passanti, ma non ne trovo una ragione plausibile».

«E se si trattasse di una sorta di setta di fanatici, che si ispira agli usi ed ai costumi degli uomini del Neolitico? Alla fine del '900 c'erano dei gruppi di ambientalisti radicali che predicavano il ritorno alle origini, allo stato di natura».

«Come affermò Stefan Amsterdamski, la cultura *neoromantica* di quel periodo mise in discussione la società industriale basata sulla scienza che distrugge la "naturale" comunità umana e trasforma l'uomo in un essere sottomesso a forze anonime e nemiche ed a potenze spersonalizzate, e fu guidata dal sogno dell'abolizione di ogni mediazione tra individuo e comunità, del ritorno allo stato primitivo, alla felicità» aggiunse opportunamente Magdalena.

«Quegli uomini crearono numerose comunità in ogni parte del mondo, soprattutto in zone isolate ed inaccessibili come appunto il deserto. Se supponiamo che, scoperte le pitture rupestri, presi dal loro fanatismo, si siano ispirati a quelle scene, la soluzione del *rebus* è trovata: ecco il nostro gruppo di primitivi del XXI secolo!».

Questa spiegazione era assai calzante, rendeva conto anche del fatto di come mai non avessero rubato il fuori strada e si fossero completamente disinteressati agli strumenti scientifici che vi erano contenuti: la loro filosofia di vita vietava l'uso di materiale tecnologico moderno, oppure, dopo decenni di vita appartata, allo stato di natura, non erano più in grado di farne uso.

Magdalena si portò alla finestra e tirò la tapparella. Il povero Tonino era coricato nel letto di una cameretta dell'ex infermeria del campo-pozzi di In Salah, trasformata in un ospedale attrezzato, grazie alla riconversione del XXI secolo.

Quando si sarebbe risvegliato avrebbe trovato un gruppetto di infermierine berbere a curarlo e ad accudirlo; si sarebbe sentito come un pascià e avrebbe ripreso a cantare a squarciagola, come sua abitudine, i "classici napoletani".

LA CELLA DI PREGHIERA

Stavamo dirigendoci verso i *Tassili degli Ajjer* eravamo giunti sul Massiccio dell'Hoggar nei pressi di *Tamanrasset*. " paesaggio era quello tipico del deserto roccioso, detto *hammada*, con grandi distese sassose, brulle e desolate.

«Guardate quella casa costruita con la roccia laggiù» disse ad un tratto Filipe.

«È la cella di preghiera del missionario ed esploratore francese Charles de Foucauld».

«Perché non andiamo a visitarla?» disse Magdalena.

La cappella era molto spartana: quattro mura costruite con massi raccolti nei dintorni ed un tetto a terrazza.

Entrammo trattenendo il respiro, con il pio rispetto che ci pervade quando varchiamo la soglia di una cattedrale romanica.

«Guardate che strano crocifisso!» disse Filipe.

Il crocifisso, sopra l'altare, infatti, mancava del braccio superiore e rassomigliava ad una lettera "T".

«Si tratta di un *tau*, o croce *commissa*, detta anche *patibulata* - dissi a Filipe - È la croce che nella iconografia tradizionale sormonta il bastone da eremita di Sant'Antonio. Era usata frequentemente

anche da San Francesco per decorare le pareti delle celle e come sigillo per firmare le sue missive; il *tau* infatti è un simbolo carico di misteriosi significati. Ad esso nei secoli sono stati assegnati valori sacri e poteri taumaturgici; ad esempio il nome *tau* era dato anticamente agli scudieri dell'ordine di Santo Stefano in Toscana, proprio perché portavano sul petto come emblema un *tau*», Sbottonai la camicia e mi sfilai dal collo il cordoncino con il *tau* di legno appeso, che avevo acquistato ad Assisi, e lo infilai al collo di Filipe dicendogli, con voce sommessa: «Ecco Filipe, con questa croce io ti nomino mio scudiero».

I TASSILI DEGLI AJJER

Lo spettacolo era grandioso.

In quel paradiso dei geologi, in quello scenario maestoso ricavato nella nuda roccia dagli "accidenti tettonici" e dall'erosione, fatto di pilastri, di archi e di pareti a strapiombo, l'uomo aveva registrato per secoli e secoli i diversi momenti della sua vita: si ammiravano dapprima scene di caccia, con antilopi, giraffe, arieti, bufali dalle corna gigantesche ed acuminata, leopardi, leoni, rinoceronti ed elefanti; più avanti comparivano scene di pastorizia, con cani e mandrie di buoi addomesticati, con le corna simbolicamente rivolte in basso; più avanti ancora ecco scene agresti, come la semina e la raccolta dei datteri. C'erano anche scene di guerra, combattuta con archi ed asce, splendide scene di vita comunitaria, ed inquietanti scene d'amore con ogni genere di amplesso sessuale.

«Smetti immediatamente di guardare quelle porcherie!»

Magdalena ammonì Filipe che stava osservando una scena di accoppiamento tra un arciere munito di un membro smisurato ed un gigantesco bufalo cornuto. Probabilmente si trattava della raffigurazione di un rito propiziatorio per la caccia o la fecondità. A fianco c'erano uomini e donne con la testa di animale, ritratti in scene orgiastiche. Talvolta anche i cacciatori ed i guerrieri erano ritratti con la testa di animale: ce n'erano con la testa di uccello, di antilope, di gatto, di jena ... Jabir aveva ragione, quelle figure calzavano con la descrizione degli aggressori di Juana e di Tonino.

E adesso, dopo aver constatato questa strana corrispondenza, che cosa potremmo fare? Questa nostra osservazione, pur azzeccata che sia, non ha certo il potere di restituirei Juana! pensavo.

Svoltammo un angolo e ci trovammo in uno spazio aperto tra le rocce. Il terreno era sabbioso ed i piedi vi affondavano quasi completamente. Sotto un *taffone*, dall'altra parte della piazzola, c'erano altri affreschi, e tra di essi notammo subito una strana scena: c'erano cinque guerrieri con le teste di jena che conducevano una donna con la testa di pantera presso l'imboccatura di un pozzo profondo con la base ottagonale! Ebbi un tuffo al cuore: il terzo giorno di prospezioni nella gola di Arak, avevo rilevato sotto la coltre detritica quella specie di "guglia". Nella relazione avevo scritto che si trattava di uno "stretto ed improvviso *alto strutturale* del substrato roccioso", che si trattava cioè di un'"isola" sommersa in quel mare sabbioso, non sufficientemente elevata da sbucare fuori dalla ghiaia e dal detrito. Ma quella "cosa" non mi aveva convinto, aveva una forma stranamente regolare, troppo regolare e squadrata: era a base ottagonale!

No! Non è possibile! Questa evenienza è troppo assurda! pensai.

Poi notai che al polso sinistro della donna-pantera raffigurata sulla roccia c'erano due bracciali ad anello come quelli di Juana e dentro di me ebbi quasi la certezza di trovarmi sulla pista giusta.

LA GOLA DI ARAK

La gola di *Arak* sembrava sempre la stessa, con il *detrito di falda* disteso al piede dei suoi fianchi, tuttavia, la conoscenza della mia materia, mi diceva che, anche se erano trascorsi solo pochi mesi, l'erosione aveva proseguito inesorabilmente l'opera di smantellamento, apportando minime ed invisibili modifiche alle pareti rocciose ed al letto dello *ouadi*. La roccia, infatti, priva quasi completamente di protezione pedologica e vegetazionale, era in balia degli agenti erosivi, primi fra tutti il vento e gli sbalzi termici tra il giorno e la notte.

Chissà com'era stata lussureggiante di vegetazione e pullulante di animali al tempo che fu incisa e modellata dalle acque correnti. A quel tempo, dal Massiccio dell'Hoggar discendevano

possenti corsi d'acqua che si dirigevano verso tutte le direzioni cardinali e raggiungevano tutti i mari che bagnavano il continente.

Il *walkie-talkie* gracchiò:

«Sono Jabir! Sono alla stazione "B" dei 1500 metri. Tutto pronto!».

Cinque minuti dopo il *walkie-talkie* gracchiò nuovamente:

«Sono Magdalena! Sono alla stazione "A" dei 1500 metri. Tutto pronto!».

Magdalena e Jabir erano giunti ai due estremi "A" e "B" del cavo elettrico che avevamo disteso in linea retta. Avevamo quindi collegato le estremità del cavo ai picchetti di rame che avevamo provveduto a configgere nel terreno, ed infine mi avevano avvertito via radio. Era la terza ed ultima tappa di questa *prospezione geoelettrica*, dopo la stazione dei 500 metri, e quella dei 1000 metri. Io stazionavo al centro della stesa di cavo, davanti ai macchinari di comando e di lettura dei dati. Girai una manopola e la corrente elettrica, generata da un moderno *gruppo elettrogeno a fusione fredda*, percorse il cavo e quindi si diffuse nel terreno attraverso i picchetti "A" e "B". La tecnica esecutiva consisteva nell'immettere corrente nel terreno attraverso i due elettrodi "di corrente" e nel misurare mediante altri due elettrodi "di potenziale" la *differenza di potenziale* generata.

Poco dopo fui in grado di leggere sul *display* i valori dei parametri della corrente che fuoriusciva dal terreno ed il valore della *resistività apparente* di quest'ultimo, relativa alla profondità $AB/2 = 1500$ metri. Dopo pochi secondi ancora, Marco Tullio disegnò il diagramma *Resistività apparente versus profondità virtuale AB/2*, che mi permise di individuare la conformazione del sottosuolo fino alla profondità di 1,5 Km: c'era un primo strato di detrito superficiale e di ghiaie, uno strato intermedio arenaceo a mediocre permeabilità, ed infine uno strato profondo corrispondente alle rocce calcaree, *réservoir*¹⁷ delle acque profonde, dette del "continentale intercalare".

Mentre ero assorto nella interpretazione delle curve, arrivò Jabir in groppa al dromedario.

«Tutto bene?» mi domandò.

«Tutto bene! Dirigiti verso Magdalena e Filipe, e controlla se hanno bisogno di aiuto».

Il lavoro lungo la linea infatti era molto faticoso. Bisognava portarsi dietro i picchetti di rame lunghi 40 cm, il mazzuolo da mezzo chilo, il *walkie-talkie*, la borraccia, e l'occorrente per le riparazioni elettriche. Per fortuna i miei amici non dovevano farsi la strada a piedi come mi era capitato spesso ai miei esordi professionali nella mansione di "aiuto-prospettore".

Poco dopo vidi spuntare all'orizzonte il carro di Magdalena, seguito da Jabir sul dromedario.

Smanettai sulla tastiera alfanumerica, e Marco Tullio inviò i dati alla stampante. Mi sprofondai nella poltroncina, sotto l'ombrellone, col grafico in una mano ed un bicchiere d'acqua con ghiaccio nell'altra; l'acqua: la bevanda più pura e dissetante che possa esistere.

Giunse il carro, e, subito, il silenzio fu rotto dal chiacchiericcio.

Jabir smontò dal dromedario. Filipe saltò giù dal carro. Lapo sbucò dal pertugio tra le taniche frigorifere ed il congelatore, corse verso Filipe, lo saltò con un *dribbling* a sinistra, si trovò di fronte Magdalena, la saltò con un *dribbling* a destra, riprese il galoppo, fece un *tunnel* al dromedario di Jabir passandogli sotto le gambe ossute, raggiunse Karl e la sommerse di feste, uggiiiii, dimeniii, scodinzoliii, strofinamenti, leccate, lappate ...

Vecchio marpione pensai sorridendo.

Magdalena mi venne incontro sorridente e mi domandò:

«Allora, finalmente l'abbiamo trovata El Canza?».

Invece di risponderle, mi avvicinai col chiaro intento di darle un bacio. Lei scansò le labbra appena, cercando Filipe con lo sguardo, e disse sottovoce:

«No, fermo! Ci vede il bambino ... ».

Allora dissi ad alta voce:

«No! Non l'abbiamo ancora trovata El Khamsa» e poi sussurrai guardando il *display*:

«Ti amo».

17) Trad.: serbatoio.

IL DROMEDARIO

Comandai a Marco Tullio di trasferire i dati della prospezione geoelettrica *Schlumberger* nel programma di interpretazione. Nel programma era inserita la *resistività reale* dei quattro strati (*coltre detritico-alluvionale, complesso terminale, continentale intercalare e substrato argilloso* di quest'ultimo). Dopo pochi attimi apparve il menù delle opzioni. Scelsi che mi fosse mostrata una *sezione* nel punto di prospezione, e Marco Tullio disegnò una *colonnina stratigrafica*. La base superiore di quel rettangolo, alto e stretto, rappresentava il *piano di campagna*; Marco Tullio, per abbellirla esteticamente, vi disegnò sopra stilizzati un bipede con la scritta "prospector" ed un quadrupede con la scritta "prospector's dog". Nel corpo della colonnina c'erano due segmenti orizzontali che la dividevano in tre porzioni distinte, colorate di giallo, verde e rosso, che rappresentavano i primi tre complessi litologici presenti nel sottosuolo.

La coltre detritico-alluvionale raggiungeva i tre metri di profondità sotto il piano di campagna. Questo dato non era quello sperato: nel punto in cui avevo rilevato la "guglia", la ghiaia ed il detrito presentavano infatti uno spessore di circa dodici metri.

Dovevamo eseguire una nuova stesa di cavo e ripetere la prospezione.

Jabir e Filipe avevano appena terminato di raccogliere i tremila metri di cavo elettrico, avvolgendolo in grosse e pesanti matasse a manovella.

«Jabir! Posso prendere il tuo dromedario?».

«Certo, fai pure. Ma sei sicuro di saperci fare?».

Afferrai le redini del grosso ruminante e le tirai verso terra più volte. Contemporaneamente cercai di imitare il fischio di comando dei cammellieri, facendo uscire l'aria da un lato della lingua, appoggiata dietro l'arcata superiore. Mi uscì un rumore che stava a metà tra un sibilo *free-jazz* alla Anthony Braxton ed una pernacchia, tuttavia il dromedario, con indulgenza e benevolenza, si chinò fino a terra. Salii con un certo imbarazzo e mi sedetti sulla gobba, con le gambe incrociate, poi, senza comando alcuno, il dromedario si alzò in piedi, sballottandomi prima indietro e poi in avanti.

Mi diressi dunque, tra le risatine dei miei amici, verso la parete di arenaria che sorgeva di fronte a noi, distante un centinaio di metri.

Era un caldo terrificante, 45-50°C, ma, sotto il pesante *barracano* bianco di lana, avvolto nel *turbante*, e col *tagelmust* sulla bocca, riuscivo a sopportarlo: *Chiddo che para lo freddo, para lo caddo*¹⁸ dicevano i vecchi siciliani, e mai detto fu più giusto, perché con quelle temperature esterne, era preferibile tenersi i propri 35-37°C corporei!

Giunsi sotto la parete di *flysch* arenaceo e riconobbi ben presto i due *sistemi coniugati* di fratture, riempite di bianca *calcite*, che avevo studiato due anni prima nel corso del rilevamento geologico preliminare alla prospezione. Desideravo scendere e tentai di impartire il comando di "inginocchiamento". Inaspettatamente il dromedario ubbidì quasi di colpo, sballottandomi prima in avanti, facendomi quasi cadere, e poi indietro. *Chissà, forse i dromedari possiedono un buon intuito o forse provano sentimenti come la compassione!* pensai. Una volta disceso perlustrai attentamente la parete. Ad un tratto, mentre camminavo con gli occhi rivolti alla roccia, inciampai in una buca. Nel terreno c'erano invero diverse buchette, distanti circa tre metri l'una dall'altra, ognuna ricavata all'ombra d'un cespuglietto d'erba. Mentre osservavo quello strano fenomeno, fui raggiunto dallo scintillio di un oggetto metallico a forma di *tau*. Era un martello da geologo, semisepolto nella sabbia. Lo raccolsi e notai un monogramma che vi era inciso: "AS". Non c'erano dubbi, quello era il martello di Alex.

18) Trad.: Quello che ripara dal freddo, ripara dal caldo.

ALEX SCOMPARIN

Alex Scomparin era un geologo ebreo da parte di madre, originario del Veneto. Suo padre, invece, era stato marxista-leninista.

Perdeva sempre tutto, fuorché la sua armonica a bocca. Non si curava molto delle cose.

Portava il gilè e teneva i capelli lunghi e trascurati. Diceva che quanto più uno li taglia e li pettina, tanto più i capelli soffrono. Non era mai puntuale, però, sul lavoro, era sempre molto preciso, sfiorando la pignoleria. Era sempre sfortunato al gioco e per questo si rifiutava di giocare a briscola. A suo dire, era sfortunato anche in amore, ma questo nessuno l'aveva mai potuto appurare, perché di donne in quelle zone non se ne vedeva nemmeno l'ombra.

Osservavo il suo martello sprofondato in una poltroncina. Mentre ammiravo il monogramma inciso sull'acciaio, il *walkle-talkie* gracchiò nuovamente:

«Sono Filipe! Sono alla stazione "A" dei 1500 metri. Tutto pronto!», anche Magdalena e Filipe, dopo Jabir, avevano raggiunto la stazione dei 1500 metri. Anche quella terza prospezione geoelettrica era al termine e, con un pizzico di fortuna, avrei ricevuto i dati definitivi. Già nei grafici della seconda prospezione, eseguita sul punto dove avevo ritrovato il martello di Alex, si notava uno *stretto ed improvviso alto strutturale del substrato roccioso*, ma, con questa terza prospezione, che incrociava la precedente a 90°, confidavo di stabilire con la massima precisione il punto dov'era sepolta la "guglia".

Qualche attimo dopo i miei amici mi comunicarono il *via libera* e mi apprestai ad inviare una scarica di corrente elettrica nel terreno. Prima di ruotare l'interruttore aumentai un pò l'intensità di corrente, perché questa volta l'elettricità avrebbe attraversato l'intero pacco di strati, raggiungendo un chilometro e mezzo di profondità, e le dispersioni sarebbero state massime. Non appena inviai corrente, un manipolo di topolini saltò fuori dalle buche sotto i cespuglietti dove ero inciampato qualche ora prima, come rincorsi da un gatto affamato.

Quella circostanza non sfuggì a Lapo; sbucò dal pertugio tra le taniche frigorifere ed il congelatore e corse verso i topini, che, con disinvoltura, lo saltarono con *dribbling*, "finte di corpo" e *tunnel* di classe. Lapo, scornato, si fermò un attimo a meditare, mi lanciò un'occhiata eloquente, e quindi trotterellò con la coda fra le gambe verso il congelatore.

Comandai a Marco Tullio, come al solito, di trasferire i dati della prospezione nel programma di interpretazione. Questa volta avevamo due serie ortogonali di dati, e invece di una *colonnina stratigrafica*, chiesi che mi venisse disegnato un *block diagram*, cioè un disegno tridimensionale del sottosuolo. Al solito, la base superiore di quel parallelepipedo rappresentava il *piano di campagna*, e Marco Tullio vi disegnò sopra un bipede con la scritta "prospector", un quadrupede con la scritta "prospector's dog", e tanti quadrupedi piccini piccini con la scritta "Pelè-mouses" ...

Nel corpo del *block diagram* si notavano tre diversi strati, colorati di giallo, verde e rosso.

Smanettai sulla tastiera alfanumerica, e chiesi a Marco Tullio di eseguire uno *zoom*, cioè un ingrandimento centrato sullo strato più superficiale (usai la tastiera perché era meglio non colloquiare a voce con Marco Tullio: si rischiava di mandarlo in *tilt* un'ennesima volta).

La coltre detritico-alluvionale aveva uno spessore di circa dodici metri. .. Chiesi a Marco Tullio di "entrare" nella ghiaia ... Dopo pochi secondi che sembrarono interminabili, comparve l'inconfondibile forma a campanile di quell'oggetto tanto desiderato. L'emozione fu grande e di colpo sparì tutto quanto: il caldo, la sabbia, i topi, le preoccupazioni, lasciando il posto ad una gioia irrefrenabile. Chiesi a Marco Tullio di "girare" attorno alla "guglia", pian piano, e riuscii così a contare: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto lati!

Naturalmente il programma aveva i suoi limiti, Alex me lo avrebbe ripetuto fino alla nausea, ed avrebbe filosofeggiato sulla *teoria degli errori* fino ad addormentarmi il cervello, ma, con i nuovi sistemi di *filtraggio integrato*, l'errore si riduceva al minimo, e si potevano cogliere particolari che un tempo non potevano essere rilevati. Sì, quello *stretto alto strutturale* aveva davvero otto lati!

Inoltre, ruotandoci attorno, si notava una certa simmetria ed una certa regolarità di forme. Sì, quella guglia aveva tutto l'aspetto di un manufatto umano, bizzarro, se si vuole, ma eseguito con una certa logica costruttiva.

Chiesi a Marco Tullio di "entrare" nella guglia ... Fu a quel punto che presero a lampeggiare le spie del power e del drive contemporaneamente, poi si avvertì un versaccio come un rimestio di stoviglie, e, infine, Marco Tullio sentenziò:

«Tunc ut insaniveris? Me deficiunt quae certa et nota sunt ad interiorem obelisci partem describendam! Fortasse arenam in cerebrum tuum intraverit! Valet!

Post scriptum.

Minime vero: machina scribens stincta est. Hem! ... Post dicitum: cur non iterum luditis ad vos arripiendos cum "Pelè-mouses"? Vere iucundi estis!»!¹⁹.

19) Trad.: "Ma sei forse impazzito? Non ho dati sufficienti per disegnare l'interno della "guglia"! Ti deve essere entrata della sabbia nel cervello! Addio! Post scriptum. Assolutamente no: la stampante è spenta. Hem! ... Post dicitum: perché non giocate di nuovo ad "acchiappare" con i "Pelè-mouses"? Siete veramente spassosi!".

POLIFEMO

Arrivò il carro di Magdalena e Filipe, come al solito accompagnato da Jabir. Scesero tutti in fretta e mi vennero incontro.

«Allora, l'abbiamo trovata?» mi chiesero quasi in coro.

«Sì, ed è proprio come la ricordavo!» dissi sfoggiando il mio sorriso più radioso.

«Ah! Evviva!».

«Uuuuuuh! Uuuuuuh!».

«Wolf! Wolf! Wolf!».

Magdalena mi corse incontro e mi abbracciò. Ci stringemmo a lungo, poi, mi sussurrò:

«Adesso speriamo di ritrovare anche Juana».

Mostrai loro i grafici, il *block diagram* e le sequenze della guglia, poi, Magdalena ed io brindammo con un bicchiere di vino D.O.C. di Greve in Chianti, riserva del 2011. Anche a Filipe, questa volta, concedemmo, in via eccezionale, due dita di rosso. Jabir si unì a noi trangugiando un sorso d'acqua da un orcio di pelle di muflone che teneva sotto il *barracano*; poi disse col suo sorriso cariato:

«A questo punto non ci resta che armarci di pala e piccone! ».

Per fortuna il terreno era sabbioso e quindi scarsamente compatto. Piantammo una tenda proprio sopra la verticale della guglia e ci ponemmo sotto a scavare. Lavorare con quelle temperature era davvero un'impresa ardua; si riusciva a proseguire nello scavo per pochi minuti e poi dovevamo sostare e tentare di reintegrare i liquidi perduti con copiose bevute. Io picconavo, e Jabir spalava la terra lanciandola fuori dalla buca. Ad un certo punto il piccone affondò nel terreno come nel burro. Grattammo il fondo della buca con una cazzuola e scoprimmo la bocca di un minuscolo cunicolo.

Dissi felice:

«Probabilmente è il nido dei "Pelè-mouses"!».

Jabir stralunò gli occhi:

«È il nido di chi?».

«Di topolini! Hanno la coda lunga lunga, con un ciuffo di peli neri sulla punta; sono molto agili e scattanti, a maggior ragione se si invia la corrente elettrica nella loro casa!».

Proprio in quel momento un topolino fece capolino dal buco che gli avevo aperto in

“soggiorno” e cominciò ad annusare verso l'alto, muovendo ritmicamente le narici ed i baffotti!

«È un *Meriones libycus*! - disse Jabir - È un abile scavatore, molto più bravo di noi!» e riprese a spalare.

Filipe ci portò del the fresco. Raccolse il piccone, dette tre colpi, poi lo ributtò per terra, e se ne andò a fare compagnia a Lapo accanto al congelatore.

C'erano da scavare ancora più di undici metri di terreno prima di raggiungere il tetto della "guglia". Un po' per il caldo, un po' per la fatica, svanì l'iniziale euforia e riaffiorarono le preoccupazioni.

Sperare di trovare Juana sottoterra era una pazzia!

Il sudore mi colava sulla fronte, e mi faceva pizzicare gli occhi.

Era assurdo fare tutta quella fatica! Avremmo fatto molto meglio ad andare alla polizia, a denunciare il rapimento, pensavo. Tuttavia, raccontare che i rapitori erano dei cavernicoli c'era da farsi prendere sul serio per dei pazzi mistificatori; comunque c'erano i corpi di Abou e Yussef, e le frecce con la punta di diaspro verde a costituire delle prove.

Fummo costretti, ben presto, a ritirarci nel carro. Non avevamo scavato neanche due metri. «Se continuiamo di questo passo non ci basta una vita, dobbiamo aggiungere un'infanzia!» dissi sconcolato.

Proprio in quel momento uno strano rumore giunse da Sud.

Sembrava ... Ma sì, sembrava proprio il rumore di un motore a scoppio!

Quel rumore divenne un rombo sordo e, poco dopo, un gigantesco camion, con le ruote più alte di un uomo ed un solo faro acceso che pareva un sole, sbucò da dietro un meandro dello *ouadi*, sbuffando come un elefante e vomitando acri vampate di fumo nero.

Filipe, che non aveva mai sentito un motore a scoppio, si spaventò parecchio, viste anche le grandi proporzioni del veicolo, e se ne rimase nascosto tra il congelatore e le taniche frigorifere. Jabir strinse il manico della pala.

Il gigantesco camion inchiodò le ruote proprio di fronte a noi, alzando una nuvola di polvere e di sabbia.

Dissi a Magdalena, con un gesto da epopea del West, di salire sul carro.

Il motore si spense, con un muggito ed un soffio sordo prolungato.

Ora che era ritornato il silenzio mi venne da chiedermi come diamine riuscissimo a sopportare questo genere di fracasso e questa puzza insopportabile, prima che venissero adottati i motori elettrici.

Dopo qualche attimo di attesa, lassù, con un sinistro cigolio, un gigantesco sportello si aprì, e dalla cabina di guida echeggiò nell'aria immota:

Quando spunta la luna a Marechiarè

pure li pisce nce fann'a l'ammore.

Se revotano l'onne de lu mare,

pe la priezza cagneno culore ...

Subito dopo, spuntò l'inconfondibile faccia da "Totò le Mokò" di Tonino e, dietro di lui, una bella e formosa moretta; quest'ultima ci salutò con un sorriso e scivolò giù dal camion; quindi scesero una seconda ed una terza moretta.

«Vi piace "Polifemo"? - fece Tonino - L'ho preso in prestito al campo-pozzi metaniferi di In Salah. Era lì, parcheggiato in mezzo al piazzale ... faceva il monumento! Non ci ho messo molto a rimetterlo in funzione, e meno male che è un *duat-tuel*, cioè è un motore diesel-gas! Ho riempito le bombole di metano, ed eccomi qua! Ah! Ah! Ah! Ma a voi piacciono di più le berberine ... Allora ve le presento: queste sono Emy, Ely ed Evy, le tre paper ... ehm! Le tre infermierine dell'ospedale di In Salah che mi hanno curato, con tanta dolcezza e tanto amore, durante tutti questi giorni. Hanno voluto a tutti i costi seguirmi fin quaggiù, perché temevano che mi sarei strapazzato troppo. Hanno così tanto insistito, che ho dovuto portarmele dietro per forza!» fece Tonino col suo sorriso malandrino.

IL MACIGNO

Lapo e Filipe uscirono dall'angolo dove si erano rintanati. Evy, la più giovanina, dette un'occhiata furtiva a Filipe. Il *nihò*, col suo cipiglio dignitoso, prese a scrutare il camion. Tonino ci raccontò

che presto si era ristabilito, grazie ad Emy, Ely ed Evy, e che, laggiù, ad In Salah, solo ed abbandonato dagli amici, trascorreva a fatica le sue giornate. Ci raccontò che era stato a lungo in ansia per noi; disse che, del resto, aveva investito una bella fortuna in quella impresa, e che non era ancora del tutto convinto che non stessimo cercando i diamanti. Poi ci confermò lo svolgimento dei fatti, raccontandoci di nuovo, a mente fredda, la fuga da El Golea, il rapimento di Juana, l'uccisione di Abou e Yussef, ed il suo ferimento, e ci giurò sul suo onore che quella era la sacrosanta verità.

«Allora, se ti sei completamente ristabilito come dici, eccoti la pala!» gli disse Jabir severamente. Magdalena, che nel frattempo era salita sull'immenso pianale di carico di Polifemo, ci gridò: «Non c'è più bisogno di scavare a mano! Qua ci sono una gru ed una benna! È necessario montarle in posizione di lavoro, ma dovrei essere in grado di riuscire in poco tempo. Così, aver trascorso quindici anni a fianco di Carlos, mio marito, sarà servito a qualcosa!».

Infatti Carlos era stato impresario edile e lei, ogni tanto, andava ad aiutarlo sul lavoro.

Magdalena ci impartì ordini precisi e, in breve tempo, la benna fu installata. Quindi ci comandò di smontare la tenda e condusse il camion a retromarcia fin sopra il punto dello scavo, lo fermò, ingranò la marcia più ridotta, e tirò il freno a mano. Infine abbassò le "zampe" idrauliche, che sollevarono il camion, e lo ancorarono saldamente al terreno.

Era incredibile come quella ragazza, pur facendo quel lavoro belluino, mantenesse intatta la sua straordinaria eleganza e femminilità. Scese dalla cabina di Polifemo, si arrampicò sulla scaletta metallica che si trovava sul retro e salì sul pianale. Quindi provò ancora una volta i comandi della gru e, infine, fece cadere la benna, con le fauci spalancate, nella buca che avevamo avviato io e Jabir con la pala ed il piccone. A quel punto azionò una leva e la fune secondaria si tese; le "valve" ruotarono cigolando sulle cerniere e, infine, la benna serrò del tutto le fauci, con uno "sdeng" metallico che mise in trazione la fune principale, sollevò la benna di tre metri da terra, poi ruotò su se stessa e, quindi, mollò di nuovo la fune secondaria. Le "valve", sotto il peso del grosso boccone, si aprirono scaricando la terra e le pietre, che formarono un monticello di un metro di altezza. In un attimo aveva eseguito il lavoro che io e Jabir avremmo fatto in un'ora! I "Pelè-mouses" schizzarono fuori dalle tane ancora una volta.

Sulla parete della fossa scavata dalla benna si notavano le tracce di diversi cunicoli, che si spingevano parecchio in profondità. Jabir ci raccontò che i *Meriones Libyci* di giorno non escono quasi mai per sfuggire alla calura, e che sicuramente in quel momento ci stavano maledicendo.

Scavati i primi dieci metri con la benna, decidemmo di proseguire a mano; la "guglia" infatti era ormai vicina. Al solito Jabir scavava con la pala ed io col piccone, mentre Tonino grattava con la cazzuola e Filipe col martello di Alex. Dopo qualche minuto Lapo fece capolino dal ciglio della buca, girò per un pò intorno uggiolando e infine, puntando bene le zampe anteriori, discese di un metro dalla parte meno ripida, rimase fermo a testa in giù per un po' e quindi si decise e si lasciò cadere, finendo sul terriccio morbido.

Magdalena ed Ely buttarono giù due secchi legati alle corde e Jabir cominciò a riempirli.

Anche Lapo si mise a scavare in cerca di refrigerio, imitando i *Meriones Libyci*. Raspava la terra con le zampe anteriori e se la faceva passare sotto il corpo, lanciandola indietro, assai lontano, proprio addosso a Tonino.

«E mannaggia a capa de o ciuccio! - sbuffò Tonino rivolto in direzione di Lapo - Mi hai proprio antipatico! ».

Poco dopo trovammo la ghiaia, ed il lavoro si fece più lento e pesante, tanto che se riempivamo completamente i secchi, le ragazze non riuscivano quasi più a tirarli fuori dalla buca. Infine scoprimmo un ciottolo gigantesco di pietra serena, di forma vagamente ovoidale, lungo due metri e largo circa un metro.

«Ho come il presentimento che abbiamo trovato il tappo della "guglia"!» dissi.

«E come facciamo a toglierlo!» disse Tonino.

«Potremmo spaccarlo a picconate!» disse Jabir.

«Che? - disse Tonino - Voi volete farmi *venire* un'ernia! E poi, fare tutta questa fatica per cosa? Cosa credete di *trovare* qua sotto? Sotto questo macigno ce ne sarà un altro, e poi un altro, e poi un altro, e poi un altro ancora ... ».

«Ehi! Chi t'ha chiesto di *venire* qua? Noi forse? Se l'idea non ti va a genio, sei sempre in tempo a levarti dai piedi!» dissi stizzito.

«Buoni! Buoni! So io come fare! - disse Magdalena richiamata dagli schiamazzi - Imbraghiamo il masso e lo spostiamo con la gru, è facile, non vi preoccupate!».

«Hai visto? - disse Tonino compiaciuto - Se non fossi venuto io, senza la gru, col cavolo che lo avreste spostato questo masso».

«Lo avremmo spostato con l'aiuto dei dromedari!» fece Jabir lapidario.

«Ma volete finirla una buona volta?» Magdalena era scesa nella buca portandosi dietro un trapano.

Praticò tre fori nel masso, due in basso, alle due estremità del suo lato maggiore ed uno in alto, in posizione centrale, poi vi avvità tre grosse viti autofilettanti dotate di una campanella in testa.

A quel punto gridò:

«Emyv, cala la cima!».

Emy, Ely ed Evy si affacciarono con un grosso cavo di acciaio intrecciato e lo gettarono di sotto. Era già preparato. Le ragazze lo avevano svolto per circa un metro, ricavandone tre trecce più piccole ad una estremità. Magdalena annodò le tre cimette agli anelli dei chiodi, accertandosi, con forti strattoni, che la presa fosse ben salda, e quindi disse:

«Ed ora, tutti fuori dalla buca!».

Dov'era finita la ragazza dolce e fragile di cui mi ero innamorato?

Appena uscito dalla buca, vidi che la cima che Magdalena aveva usato era la fune che sosteneva la benna, infatti le "valve" erano appoggiate per terra due metri più in là.

Magdalena ci sapeva proprio fare: mentre noi stavamo litigando, lei e le ragazze avevano risolto il problema.

La gru ruggì, il cavo si mise in tensione e, dopo un rifiuto iniziale, scalzò il macigno dalla sua sede, lo alzò e lo depose a lato della buca.

LA BOTOLA

Filipe fu il primo a precipitarsi nella buca.

«Venite, presto! C'è una botola! »,

Grande fu la felicità: i nostri sforzi cominciavano a dare i primi frutti.

Scesero tutti nella buca ed anch'io stavo per farlo, ma Magdalena mi afferrò per un braccio e quando fummo soli mi baciò. Sentivamo i nostri amici festanti commentare la scoperta. Poi, tremante, mi disse:

«L'abbiamo trovata ... ti amo tanto sai?».

Ci baciammo con nuovo trasporto, poi le cinsi la vita con un braccio e ci avviammo verso la buca.

Quello era davvero un giorno felice!

Nel tetto ottagonale della "guglia" sepolta c'era davvero una botola come ci aveva annunciato Filipe. Era circolare, con un diametro di circa un metro e mezzo. Non appena venne aperta, non senza sforzo, un buon odore di cantina fuoriuscì dalla bocca.

«Ed ora mi volete spiegare come hanno fatto i cavernicoli a scavare una buca di dodici metri, alzare il macigno e richiuderselo dietro una volta entrati? - disse Tonino col suo solito sarcasmo - E poi, mi volete spiegare come hanno fatto a riempire di nuovo la buca, stando all'interno?».

«Ovo, sei proprio "sodo"! - dissi perdendo un po' la calma, e lasciandomi andare allo *slang* livornese - Chi ti dice che i cavernicoli siano entrati proprio da questa botola? Potrebbero essercene delle altre di più facile accesso! Questa era la sola di cui avevamo una traccia».

Sì, quell'odore mi ricordava proprio la cantina di mio padre, piena di damigiane di vino e di cianfrusaglie.

«Ragazze, andate a prendere le acetilene! » disse Magdalena.

Evy, la più giovanina, partì lesta, poi tornò indietro, si affacciò al ciglio della buca, e fece con vocina innocente:

«Mais je ne sais pas ou elles sont!»²⁰,

Filipe, che era in ginocchio sul bordo della botola, si alzò in piedi e disse:

«Vengo io a mostrarti il posto!».

Dopo diversi minuti che aspettavamo Jabir fece ad alta voce: «Ma insomma! Quanto tempo ci vuole per prendere questa acetilene?».

Allora si sentì la vocina lontana di Filipe:

«Eccoci! Eccoci!».

Magdalena mi guardò e sorrise.

Con le acetilene riuscimmo infine ad avere una visione completa dell'interno della "guglia" sepolta: una rudimentale scala a chiocciola scendeva a spirale nelle viscere della terra. Il raggio di azione delle torce era limitato, non si spingeva oltre pochi metri. Non rimaneva che scendere giù, ma la scala avrebbe retto al peso? Decidemmo di scendere uno per volta. Per primo sarei sceso io, imbracato con le corde, nel caso sfortunato che mi fosse crollata la scala sotto i piedi.

Una volta constatata la solidità della struttura sarebbe sceso anche Jabir.

Abbracciai forte forte Magdalena e la baciai, senza falso ritegno. Ormai anche Filipe sapeva di noi, e continuò a parlottare tranquillamente con Evy dei denti cariati di Jabir. Diceva sottovoce che se avesse continuato a trascurarli, ben presto li avrebbe perduti, uno ad uno, inesorabilmente, al che Jabir sbottò:

«Ehi! "*Clandicefalo*"! I denti li perderai tu, per gli schiaffi che ti darò, se non comincerai a farti gli affari tuoi!».

Jabir, per deformazione professionale, si serviva ormai della nomenclatura scientifica per appiappare epiteti denigratori ai suoi detrattori; infatti, ci spiegò sorridendo che il *Glandicefalo* è un *platemintia* il cui nome è composto etimologicamente del latino "glans, glandis" (glande) e del greco "kephale" (testa).

20) Trad.: "Ma io non so dove si trovano!",

LA SCALA A CHIOCCIOLA

Jabir ed io discendemmo nella "guglia" sepolta: una robusta scala a chiocciola costruita in pietra arenacea calava a spirale nelle viscere della terra. Metro dopo metro, i gradini si facevano sempre più ampi e le pareti del pozzo sempre più distanti. Si intuiva che la guglia doveva avere la forma di un tronco di piramide a base ottagonale.

«Che cosa potrà rappresentare in realtà questa struttura?» chiesi a Jabir.

Rimase muto per qualche gradino poi rispose:

«Forse è un antico ricovero per i mercanti che attraversavano il deserto, non senti come l'aria si stia facendo sempre più fresca?»

Questo fenomeno è ben conosciuto dai *Meriones Libyci* che scavano le loro tane in cerca di refrigerio. Sono proprio degli straordinari architetti! Predispongono tutta una serie di bocche di aerazione con le quali riescono a mantenere costante il flusso d'aria all'interno dei cunicoli, creando una sorta di sistema di aria condizionata».

Jabir era sinceramente innamorato delle creature che popolano il deserto; lo si avvertiva dal modo stesso con cui raccontava quelle cose mentre faceva strada con l'acetilene. Il martello da geologo a forma di *tau* di Alex, scintillava al suo fianco, dalla cinta che lo cingeva alla vita. Il mio amico era molto teso ed anch'io lo ero ad ogni gradino sempre di più.

«Jabir ti ricordi il giorno in cui ci siamo conosciuti?».

«Come potrei averlo dimenticato? Era il 20 febbraio 1992. Ad Algeri la tensione era molto alta; la polizia ed i paracadutisti avevano accerchiato la *Kasbah* bloccando ne tutte le entrate e sottoponendo a meticolose perquisizioni tutti coloro che ne entravano e ne uscivano. Nei mesi

precedenti c'erano stati molti scontri tra la gente e le forze dell'ordine, scontri iniziati nel giugno del 1991 con l'arresto dei due *leaders* del *Fronte di salvezza islamico*».

Allora dissi:

«Quel giorno ero giunto in città per lavoro. All'aeroporto era venuto a prendermi un emissario della società petrolifera. Pochi minuti dopo passammo con l'automobile nei pressi della *Kasbah* e notai un gran movimento di gente ed un gran traffico di mezzi e di uomini della polizia e dell'esercito. Chiesi al mio accompagnatore, seduto accanto a me nel sedile posteriore, che cosa stesse accadendo, e mi rispose che era in corso un'operazione di polizia per stroncare l'ascesa di un gruppo di "fanatici" islamici che stava insinuandosi pericolosamente tra la gente. Poche decine di metri dopo vedemmo un uomo correrci incontro, sbracciandosi, facendoci cenno di fermarci. Altri uomini arrivarono correndo dal vicolo da dove era sbucato, e dietro a loro giunsero squadre di gendarmi armati. Fecero fuoco. L'uomo, colpito gravemente, stramazza sul suolo e la nostra auto, per evitarlo, dovette sterzare alla disperata andando a fermare la sua corsa su un lampione. Diverse altre persone furono colpite nella sparatoria che ne seguì, ed il nostro autista fu tra loro. Il mio accompagnatore aprì la portiera e fuggì via riparandosi dietro le auto in sosta. Io scesi e caricai l'uomo ferito sul sedile posteriore. Poi spostai il corpo privo di vita dell'autista e partii a tutta velocità nella direzione opposta. Diversi colpi raggiunsero il retro dell'automobile ed uno mandò letteralmente in frantumi il vetro posteriore, ma nessuno di essi ci colpì. L'uomo pur perdendo molto sangue riuscì ad indicarmi un vicolo nel quale mi infilai a tutta velocità, poi svenne. Dopo poche centinaia di metri percorsi a folle velocità nelle viuzze strette e tortuose della *Kasbah* dovetti arrestare l'automobile perché non era più possibile procedere ed immediatamente fui accerchiato da un manipolo di uomini armati, vestiti come dei *Mujaheddin*. Questi mi condussero con la forza in una casa e mi rinchiusero in una stanzetta disadorna. In quella cella vidi sorgere il sole dodici volte, ricevendo visite soltanto da una donna; ogni notte mi portava pane ed acqua. Infine, la notte del 4 marzo, una notte di novilunio in cui regnava l'oscurità più completa, fui svegliato di soprassalto dallo sferragliare della serratura e quando la porta si aprì riconobbi il volto dell'uomo ferito che avevo caricato a bordo. Questi sorridendo fece un passo verso il centro della stanza e tendendomi entrambe le mani si presentò: *Salut monsieur, je suis Jabir Al-Hakam²¹*».

«Sì, quell'uomo ero proprio io - disse Jabir sorridendo - ed ancora oggi stento a credere che tu, un europeo, possa avermi salvato la vita! Il giorno che venni a prelevarti dalla cella, il 4 marzo 1992, fu un giorno molto triste per il nostro popolo - disse Jabir perdendo il suo sorriso - Il tribunale di Algeri pronunciò l'ordine di scioglimento del *Fronte islamico di salvezza*, segnando il culmine delle misure di repressione. Due mesi prima erano state annullate le elezioni legislative nelle quali il *F.I.S.* aveva riportato una vittoria schiacciante ed in seguito le forze dell'ordine avevano chiuso la sede centrale e la maggior parte delle sezioni del partito, ed arrestato migliaia di attivisti, tra cui diversi *Imam*, diversi sindaci e centonove candidati al Parlamento che erano passati al primo turno delle elezioni».

Mi riaffiorarono alla memoria una frotta di ricordi, ed allora aggiunsi:

«Sì, in voi grande era l'amarezza e grande la costernazione. Ricordo che quando vi raccontai che ero ad Algeri per un impegno di lavoro nel settore delle estrazioni petrolifere, un lampo percorse i vostri occhi, e ricordo perfettamente le parole che pronunciò l'*Imam*:

Petrolio e metano, soltanto petrolio e metano, ecco che cos'è l'Algeria per voi europei. Qui da noi il petrolio non è poi così importante come credete. Non siamo immersi in una civiltà materialistica paragonabile alla vostra; per noi il petrolio non significa tutto. Non è, non sarà mai un idolo. L'Islam per voi è sinonimo di fanatismo. Allora io ti spiego che noi musulmani non odiamo nessuno dei Profeti, né Mosè, né Gesù. Anzi, la nostra fede non sarebbe completa se non li riconoscessimo, se ne facessimo oggetto di discriminazione. Basta che tu apra il Corano per assicurartene di persona, per vedere quale posto occupano in quelle pagine le figure sacre fondamentali dell'Ebraismo e del Cristianesimo. E voi invece? Non riconoscete né Maometto né l'Islam. E noi saremmo i fanatici? La mia opinione è che voi non siete dei veri cristiani perché ignorate una

profezia fondamentale e tutto ciò che da essa è nato. La vostra fede è incompleta. Vi manca l'Islam: ecco tutto.

Dopo che ebbe terminato, nella stanza calò il più completo silenzio ed ebbi addosso gli sguardi di tutti i presenti; così allora parlai:

per dodici notti una vostra donna è venuta nella mia stanza a portarmi pane ed acqua. So che siamo nel mese sacro del *Ramadan* e che la Legge prescrive di astenersi durante il giorno da cibo, bevande e rapporti sessuali. Ebbene, oggi stesso, per noi cristiani, è il mercoledì delle Sacre Ceneri, il giorno in cui inizia il periodo della *Quaresima*. In queste quaranta giornate, Gesù si ritirò nel deserto a rinnovare il suo spirito col digiuno e la preghiera, perché presto la sua missione d'amore sarebbe stata compiuta. Nei venerdì di Quaresima, i cristiani ipocriti si astengono dal mangiare carne, come prescrisse una *bolla* papale e la sostituiscono con pesci prelibati ed aragoste. Nel tempo di Quaresima, i cristiani sinceri raccolgono le proprie forze spirituali, con la penitenza e la preghiera, e le pongono al servizio del prossimo, e si impegnano per cambiare la società in cui vivono, società che scaccia l'uomo secondo il criterio dell'arbitrio politico, del potere economico, della cultura sopraffattrice. Io credo che nel mondo ci sia un immenso bisogno che tutti gli uomini di buona volontà si incontrino. La storia troppo spesso ha diviso i popoli. Costantino usava la Croce in guerra, scordando le parole di Gesù, che disse: *amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli*».

21) Trad.: Salve signore, io sono Jabir Al-Hakam.

IL LAGO SOTTERRANEO

Erano passate due ore quando Jabir gridò: «Ernesto! Guarda quanti graffiti ci sono su questa parete!».

Erano simili a quelli che avevamo ammirato ai *Tassili degli Ajjer*, c'erano scene di vita agreste e di caccia, riti propiziatori ... sembravano davvero raccontare una storia con le immagini, ed al tempo stesso guidare verso un qualcosa di non meglio definibile.

Tre ore più tardi la scala a chiocciola si interruppe; eravamo giunti alla base della "guglia" sepolta. Sul terreno scorreva un rivolo d'acqua cristallina, che dopo aver descritto alcuni meandri, si tuffava in uno stretto cunicolo scavato sotto una parete della "guglia".

Dopo alcuni attimi di esitazione decidemmo di entrare nel cunicolo e di seguire quel rivolo d'acqua. Poco dopo il letto del ruscello divenne sempre più ripido, facendolo rassomigliare ad un *inghiottitoio carsico* ed infine il corso terminò con una deliziosa cascatella. Alla base della cascata c'era un lago sotterraneo. Il lago occupava un'ampia caverna di origine carsica, ornata da numerose *stalattiti e stalagmiti*.

«Ecco allora che cos'era il vero tesoro degli *Almoravidi*, non l'oro e le gemme, ma l'acqua: il bene più prezioso!» disse Jabir.

«E quindi la "guglia" niente altro era che un grosso pozzo per l'approvvigionamento idrico» aggiunsi con un certo compiacimento, essendo io un idrogeologo.

«Adesso mi è tutto chiaro! - fece Jabir eccitatissimo - la città perduta, El Khamsa, aveva lo stesso nome del gioiello berbero dai cinque pendagli a forma di losanga ... devi sapere che la "losanga" è chiamata *ain* in arabo e *tit* in berbero e che queste parole significano anche "sorgente" nelle due lingue. La *khamsa* in questo senso potrebbe simboleggiare il meccanismo idraulico che genera l'oasi: il triangolo rappresenta il bacino di raccolta delle acque; da esso si dipartono cinque canali rappresentati dalle losanghe, come si realizza con il dispositivo di distribuzione delle acque nelle oasi.

El Khamsa quindi probabilmente era una grande oasi che sorgeva attorno al pozzo che abbiamo scoperto; il pozzo rappresentava l'accesso alle viscere della terra, dove era custodito questo prezioso lago carsico».

Decidemmo di compiere un'ispezione delle sue sponde. Trovammo altri dipinti rupestri. Sulle prime non avevamo dato loro molta importanza, poi mi cadde lo sguardo su una strana scena: non c'erano dubbi, si trattava proprio di un'automobilina dei primi del '900, guidata da un omino con la tuba! Poco più avanti si osservava un trenino a vapore con tanto di sbuffi di fumo, un sottomarino a propulsione atomica, uno *Space shuttle*, ed infine oggetti volanti impegnati in strane evoluzioni aeree ... Sulle prime pensammo a dei "falsi" disegnati da qualche mistificatore, ma, riflettendo, trovammo davvero poco probabile questa eventualità, ricordando la fatica che avevamo compiuto per entrare nella "guglia".

Giunti sulla sponda opposta trovammo l' *emissario* del lago che, a sua volta, veniva inghiottito nelle viscere della terra. Ci infilammo in quel cunicolo colante di melma rossa, *argilla residuale* della dissoluzione dei calcari ad opera delle acque. Dopo pochi metri percorsi quasi carponi, ci trovammo in una stanza stranamente illuminata, che pareva una cappella, un luogo di culto, affrescata anch'essa da disegni rupestri. Non c'erano *totem*, statue di idoli o icone; c'era però, in un angolo, la tastiera alfanumerica di un computer. Spinto come da un comando telepatico premetti un tasto a caso e la luce nella stanza cangiò e dove c'erano rocce e detriti comparve quella che riconobbi subito essere una cabina di controllo per il pompaggio delle acque. Era molto sofisticata, col computer si poteva ottenere in tempo reale la *portata di emungimento*, i valori dei parametri chimico-fisici delle acque, uno "spaccato" del lago sotterraneo secondo la visuale desiderata. Erano dunque proprio le acque del lago ad essere emunte, ma da chi? Chi poteva essere in grado di realizzare una tecnologia così sofisticata?

L'UOMO DEL FUTURO

Fui di colpo scosso dalle mie riflessioni quando alcuni uomini irrupero nella stanza. Erano orripilanti: portavano soltanto un drappo di pelle avvolto attorno al ventre, brandivano delle specie di asce di pietra ed avevano la testa di jena. Lesti ci infilammo in un cunicolo che si trovava dalla parte opposta. Correavamo con grande fatica perché il percorso saliva a spirale, con secche curve a destra. Ad un certo punto un leggero chiarore invase il cunicolo, poi, a poco a poco divenne sempre più intenso finché non sbucammo nuovamente sulle sponde del lago sotterraneo. Non era possibile fuggire a destra o a sinistra, perché il lago lambiva il piede delle pareti a strapiombo della caverna carsica. Quando, attimi dopo, sopraggiunsero gli uomini-jena, non potemmo fare altro che buttarci in acqua per tentare la traversata. Nuotammo affiancati per molte bracciate, poi una forte corrente mi trascinò via, risparmiando invece Jabir. Per quanto tentassi con tutte le mie forze di liberarmi dal giogo della corrente, questa mi condusse vicino alla sponda sinistra dove venni risucchiato e costretto ad inabissarmi nell'ennesimo inghiottitoio. Mi trovai di colpo all'esterno, accecato dalla luce del sole ... ma dov'erano Magdalena e Filipe, Lapo e Karl, Tonino con le berberine, Polifemo e la buca scavata con la benna? Campi coltivati, frutteti, filari di cipressi, boschi e laghetti occupavano la vallata al posto di rocce spaccate dal sole, *taffoni* e sabbia. Quella non poteva essere la gola di Arak, quello non era il deserto!

« Buon giorno dottor Baldi, vi stavamo aspettando ».

Un uomo di mezza età, dal portamento e l'aspetto ieratico, mi venne incontro tendendomi la mano.

« Come sarebbe a dire che mi stavate aspettando; ed inoltre mi vuol dire per cortesia dove siamo? ».

« Siamo nella gola di Arak, nell'anno 2502, vedete che meraviglia? ».

« Nel 2502? Nella gola di Arak? ».

« Certo, siamo riusciti a fertilizzare il deserto con l'acqua del lago carsico di El Khamsa ».

« Ma ... Siamo nel futuro? ».

« Certo, siete stato risucchiato dalla pompa sommersa nel lago ed avete subito la stessa sorte delle acque che vengono emunte: avete percorso circa 500 anni in avanti nel tempo finendo nel bacino di raccolta della gola di Arak, nel 2502, appunto ».

« Adesso comincio a capire come mai non tornava il bilancio idrogeologico del Sahara, e perché le falde profonde stavano esaurendosi con una velocità superiore a quella stimata. Molti pozzi artesiani furono chiusi per questo ... ».

«Noi sapevamo bene che eravate stato inviato nel Sahara dalla vostra compagnia per scoprire le cause di questo fenomeno, e tirammo un sospiro di sollievo quando vedemmo che la vostra campagna di prospezioni non aveva trovato le ragioni di quanto stava accadendo».

«Insomma, le falde stavano esaurendosi non per cause naturali o per i consumi conseguenti al *Piano programmatico di sviluppo agricolo*, ma perché voi, uomini del futuro, stavate attingendo acqua nel nostro secolo, per irrigare il deserto e trasformarlo in una campagna fiorente, determinando così un ingente ammanco d'acqua nel computo del bilancio idrologico!».

«Proprio così!».

«Avete, insomma, progettato un colossale piano di fertilizzazione del deserto, e siccome necessitavate straordinari quantitativi d'acqua avete escogitato il sistema di emungerla nel passato. Ma tutto questo è pazzesco, o meglio diabolico! Così facendo avete sovvertito ed alterato lo stesso ciclo dell'acqua: l'acqua evapora dai mari, si trasforma in nubi, precipita sulla terra sotto forma di pioggia, quindi in parte genera la vita andando a costituire il corpo degli esseri viventi, in parte scorre sulla superficie terrestre organizzandosi in corsi d'acqua sempre più grossi, in parte s'infiltra e defluisce sotto terra, ed infine giunge al mare andando ad alimentare il più grande serbatoio del pianeta e chiudendo così il suo ciclo. Ma questo ciclo, così complesso ed articolato, è un ciclo chiuso! Non una sola goccia del prezioso liquido va perduta, va distrutta! Computando il bilancio idrologico a scala planetaria, tanta acqua esce tanta acqua ritorna al mare, così da sempre, da quando esiste il nostro pianeta, così come noi lo conosciamo. Tornando indietro nel tempo ad emungere acqua, voi l'avete sottratta al suo ciclo, alterando la perfezione di questo meccanismo, andando contro l'armonia del creato. Il vostro progetto è pertanto un'azione diabolica, che procede contro l'ordine prestabilito, contro il disegno divino» dissi profondamente costernato.

«Ma vedete, se voi ragionate in questo modo, noi abbiamo alterato il ciclo nel momento stesso che abbiamo scoperto il modo di viaggiare nel tempo attraverso le *gallerie di tarlo* o *ponti di Rosen*, trasportando corpi umani, contenenti acqua, da un'epoca all'altra. Ad esempio, gli uomini con la testa di jena provengono dal Neolitico. Sono stati i primi abitanti di El Khamsa, e sono stati loro i primi scopritori del lago carsico. Anche loro, come voi, sono rimasti catturati dalla corrente generata dalla pompa sommersa nel lago e sono stati proiettati nel futuro, finendo nel XXI secolo, nella vostra epoca. Sono rimasti talmente colpiti da questa esperienza che hanno iniziato a venerare i nostri macchinari, trasformando la cabina di controllo degli emungimenti in un luogo di culto. Come vede, quegli uomini, con i loro corpi costituiti per il 90% del prezioso elemento, hanno trasportato acqua dal Neolitico alla vostra epoca ... Insomma, mi spiego meglio, noi abbiamo realizzato, un universo percorribile avanti ed indietro nel tempo, cosicché le varie epoche donano e viceversa ricevono liberamente quantitativi di materia in modo tale che a lungo termine il bilancio risulta statisticamente in pareggio. Suvvia, voi siete un geologo, uno scienziato, non siete affascinato dall'idea di poter viaggiare nel tempo? Avreste modo di osservare direttamente, con gli stessi vostri occhi, i *processi tettonici* e *morfogenetici*, la formazione delle montagne ed il loro smantellamento ad opera degli agenti erosivi, la nascita e la chiusura degli oceani, eccetera, eccetera. Non vi rendete conto delle possibilità che vi vengono offerte? Vi offriamo la possibilità di viaggiare nel tempo e di controllare direttamente le vostre teorie scientifiche. Con questo potere voi potreste divenire un infallibile ricercatore, potreste formulare delle teorie scientifiche assolutamente inconfutabili, a prova di qualsiasi esame epistemologico, potreste avere successo, notorietà, universale riconoscimento, insomma, in una parola: l'immortalità».

LA FUGA

«Tutto questo è immorale, profondamente immorale! - dissi scandalizzato - Un vero geologo non ha bisogno di "vedere" i processi tettonici e morfogenetici, perché li individua per mezzo della sua intelligenza, mediante mille indizi che sono conservati nelle rocce. Un ricercatore che descrive i processi geologici mediante l'osservazione diretta del loro accadimento non è

un geologo, è un cronista! Ed io, secondo il vostro criterio, dovrei fingere di essere un ricercatore infallibile, che scopre ciò che è precluso agli altri, quando in realtà vengo a conoscenza di quei fenomeni per mezzo dei viaggi nel tempo ... Tutto questo è sleale, profondamente sleale!» dissi affranto.

«Non ci deludete dottor Baldi. Noi abbiamo riposto su di voi le nostre speranze. Voi siete un brillante geologo, abbiamo imparato a conoscervi, in tutto questo tempo, e saremmo davvero onorati di avervi a nostro servizio. Per questo abbiamo salutato con compiacimento che siate stato catturato dalla corrente, perché finalmente abbiamo potuto contattarvi di persona. Ebbene, noi vi offriamo di divenire il nostro consulente idrogeologico. Il vostro compito sarebbe quello di visitare le varie epoche della storia del pianeta Terra, in cerca di siti idonei allo sfruttamento delle risorse idriche. Che ne pensate?».

«Ritengo che la vostra offerta non debba interessarmi minimamente. Io amo il mio lavoro così com'è. Non mi attira la notorietà. Desidero condurre una vita onorata ma assolutamente normale, e sono profondamente attaccato alla mia epoca, al XXI secolo, epoca in cui ho vissuto per tutti questi anni, provando le gioie ed i dolori che l'Onnipotente mi ha riservato, epoca in cui mi sono formato, ho conquistato brandelli di saggezza, ho conosciuto persone per me molto importanti, ho conosciuto, forse, quella che sarà la compagna della mia vita».

Ripensai a Magdalena ed a quanto fosse distante da me.

Proprio in quel momento Jabir spuntò dal nulla nel bacino di raccolta delle acque.

Probabilmente anche lui, infine, era stato catturato dalla corrente del lago ed era stato proiettato nel 2502, subendo la mia stessa sorte e quella delle acque.

«Dottor Baldi - proseguì il mio singolare interlocutore - voi ci costringete a ricercare misure drastiche per condurvi a ragione».

Sentendo quelle parole non ci pensai su due volte, squadrai l'uomo del futuro che avevo di fronte e mi misi a correre a più non posso verso il bacino di raccolta delle acque, dove si trovava Jabir.

Ben presto raggiunsi il mio compagno ed anche lui, riconoscendomi, si mise a correre insieme a me. Un centinaio di metri dopo raggiungemmo l'imboccatura di una botola. Era circolare, con un diametro di circa un metro e mezzo. Da essa fuori usciva un buon odore che mi ricordava la cantina di mio padre. Ci infilammo nella botola senza esitare. Una robusta scala a chiocciola, costruita di *pietra serena*, calava a spirale nelle viscere della terra. Non c'erano più dubbi, quella era proprio la bocca della "guglia" sepolta! A noi sembrava di intraprendere la discesa a poche ore di distanza dalla precedente, ma in effetti erano trascorsi circa cinquecento anni!

LA DONNA-PANTERA

Era bello vedere Jabir con il martello di Alex al fianco. Un integralista islamico come lui che recava con se un oggetto che era stato di un ebreo, pareva quasi indicare la possibilità di una riconciliazione tra i due popoli cugini.

Dopo un'ora eravamo arrivati alla base della "guglia". Riconoscemmo il rivolo d'acqua cristallina e lo stretto cunicolo nel quale il ruscello si tuffava. Ci infilammo ancora una volta nel cunicolo ed in breve raggiungemmo la cascatella e, subito dopo, l'ampia caverna di origine carsica ornata da *stalattiti* e *stalagmiti*, nella quale si trovava il lago sotterraneo.

In quel momento ci raggiunse una voce fioca che disse:

«Ce ne avete messo del tempo ad arrivare!».

Era la voce di Juana! Ci voltammo di scatto ma non vedemmo nessuno, allora guardammo verso tutte le direzioni, ma di Juana neanche l'ombra. Ci mettemmo in cammino verso la direzione da cui era giunta la voce. Dopo una decina di metri raggiungemmo una piccola grotta dove intravedemmo nell'oscurità una strana sagoma. Ci avvicinammo con circospezione puntando le acetilene e capimmo che si trattava di una donna seduta di spalle su di un masso, allora dissi:

«Juana, sei tu?».

«Sì, sono io» rispose mentre si alzava lentamente.

Quando fu in piedi si voltò di scatto e mi disse:

«Era tanto tempo che vi stavo aspettando».

Dopo un attimo di esitazione, dissi:

«E noi era tanto tempo che ti stavamo cercando!».

«Io sono stata la prima a cercarti, e ti trovai nel teatro di Andorra La Vèlia in occasione del concerto di McCoy Tyner».

«Fu davvero un bel concerto, anche se noi eravamo un po' distratti non ti ricordi?».

«Sì, parlavamo di Ibn Khaldoun e delle città-oasi degli Almoravidi».

«E la sera dopo a cena a casa di Magdalena ci mettesti al corrente della tua sensazionale scoperta: la ricchissima città di EI Khamsa di cui si erano perdute le tracce».

«Avevo escogitato quell'espedito per indurti a tornare nel deserto, nella gola di Arak, dove si trovava la "guglia" sepolta. In effetti, EI Khamsa non è mai esistita».

«Come sarebbe a dire che "avevi escogitato un espedito", e per quale ragione avresti dovuto indurmi a tornare nella gola di Arak?».

«Per metterti in contatto con gli uomini del futuro».

«Ora forse comprendo: forse che anche tu sei. .. una donna del futuro?».

«No».

«Chi sei allora?».

«Non ha importanza chi sono, quello che importa è che il mio disegno fallì nel momento stesso che tu e Magdalena vi innamoraste».

«Allora è vero ciò che ci raccontò Tonino: quando scopristi la nostra relazione ti sentisti tradita e decidesti di vendicarti proponendo a Tonino di cercare EI Khamsa senza di noi».

«Ah! Ah! Ah! Non è così che stanno le cose. Quando scoprii la vostra relazione capii che il mio disegno era fallito, perché non c'erano più speranze che tu avresti accettato di divenire il consulente idrogeologico degli uomini del futuro, abbandonando così Magdalena: tra voi c'era amore, vero amore, per cui non saresti mai potuto cadere in tentazione. Per questa ragione decisi di assoldare Tonino e di far sabotare il vostro automezzo affinché non avreste potuto seguirmi. Poi feci intervenire gli uomini-jena e mi sbarazzai anche di Tonino. Con questo avevo pensato di aver scritto la parola fine sulla storia, ma non avevo fatto i conti con il tuo amico musulmano: è arrivato come per miracolo e vi ha dato una mano non indifferente a riprendere il viaggio sulle mie tracce ...

Tra voi c'è amicizia, vera amicizia. Dovete inoltre dire un grazie all'ombra dei *cipressi dupreziani* ed alla poca umidità da loro trattenuta se Tonino è sopravvissuto ed ha potuto darvi preziose indicazioni per il proseguimento del cammino».

«Ma noi abbiamo proseguito il cammino perché eravamo in ansia per te, volevamo ritrovarti perché pensavamo che fossi in pericolo!».

«Lo so perfettamente, così ragionano gli uomini senza futuro come voi, che si fanno guidare dai sentimenti. Tu mi hai delusa, Ernesto, io avevo riposto su di te le mie speranze, e tu mi hai delusa. Mi ero illusa di averti in mio pugno per sempre, quando sei venuto a letto con me e per una notte sei stato in mio dominio; ma poi ti sei innamorato, non importa di chi, ciò che importa è che ti sei innamorato, rovinando il mio piano».

Proprio in quel momento fecero comparsa cinque guerrieri con la testa di jena che ci puntarono contro le loro lance.

«Tu mi hai delusa Ernesto» disse ancora Juana avvicinandosi lentamente al cono di luce della mia acetilene. Fu così che vidi che i suoi occhi erano gialli, con le pupille nere ridotte a due piccole losanghe verticali.

«Ora assisterete ad un rito propiziatorio; guai a voi se nel frattempo tenterete di scappare».

Detto questo Juana si strappò le vesti di dosso rimanendo completamente nuda; poi comandò ad un guerriero di sdraiarsi sulle spalle e lentamente vi salì sopra, inginocchiata a gambe divaricate, quindi ordinò ad un secondo guerriero di porsi davanti alla sua bocca, ad un terzo e

ad un quarto di porsi alla sinistra e alla destra, ed infine ad un quinto di inginocchiarsi dietro le sue terga.

Juana prese a dimenarsi sempre più freneticamente ed i cinque guerrieri cominciarono ad emettere versacci gutturali, a metà strada tra gridi di piacere carnale e risate di Jena. Disgustato da quella scena infernale che ricordava le scene orgiastiche dipinte sulle pareti rocciose dei *Tassili degli Ajjer*, abbassai gli occhi e pregai, e vidi che anche Jabir stava pregando. Un attimo dopo un ruggito tremendo echeggiò nella caverna, poi, da quel groviglio di membra, si alzò un mostro col corpo di donna e la testa di pantera, che disse:

«O vili uomini, schiavi delle Scritture, che vi definite "amici"; il vostro destino di contrari vi costringerà per sempre alla guerra, madre e regina di tutte le cose! O che stupenda armonia è la lotta dei contrari! Ed io vi distruggerò perché voi, in essenza contrari, nuotate controcorrente, e coltivate l'amicizia, la solidarietà, lo spirito di gruppo, *l'asabiyya!*».

Detto ciò si avventò su di noi rugliando, con i denti forti ed aguzzi colanti di bava.

Con prontezza di spirito Jabir sfilò dalla cintola il martello a forma di *tau* di Alex l'ebreo, ed al grido di *Allah akbar!*, lo conficcò nel cranio di quel mostro satanico, per metà donna e per metà bestia, uccidendolo.

EPILOGO

Immediatamente un fumo acre e nero si alzò nella caverna e non si riusciva quasi più a respirare. Attimi dopo ci trovammo circondati dal fuoco. Noi continuammo a pregare, ognuno con le proprie preghiere e nella propria lingua, intensamente, sfidando le fiamme di quell'inferno. Nell'aria corrotta echeggiavano grida agghiaccianti. Vedemmo frotte di uomini-jena correre come impazziti a destra ed a manca. Vedemmo la campagna fiorente degli uomini del futuro pian piano ingiallirsi, disseccarsi e trasformarsi in una landa desolata, popolata da rocce spaccate dal sole ed attraversata da ondate di sabbia, trasformarsi in un deserto. Vedemmo il lago ribollire al calore di quelle fiamme infernali ed un puzzo pungente di zolfo invase la caverna facendoci trasalire. Infine svenimmo.

Quando rinvenni, avvertii delle voci provenire dall'altra sponda del lago. Mi alzai in piedi. La donna-pantera e gli uomini-jena erano spariti. L'odore di zolfo era quasi scomparso e con esso la cabina di controllo degli emungimenti e la pompa sommersa.

Quasi stentavo a credere ai miei occhi: mi pareva di riconoscere nelle persone presenti nell'altra sponda del lago i nostri amici! Urlai:

«Magdalena! Filipe! Tonino! Siamo qua, da questa parte!».

Lapo si mise a correre ed in breve mi fu addosso e mi sommerse di feste, ugglioi, dimenii, scodinzolii, strofinamenti, leccate, lappate.

Ben presto giunsero anche gli altri. Strinsi a me Magdalena, forte forte, e la baciai come mai l'avevo baciata. Poi abbracciai anche Filipe; sul suo petto risaltava il *tau* che gli avevo donato. Infine detti una vigorosa stretta di mano a Tonino. Poi dissi:

«Anche voi siete finiti nel 2502?».

«Nel 2502? - disse Magdalena - No di certo! Era tanto che aspettavamo e non vi vedevamo tornare, per cui abbiamo deciso di discendere nella "guglia" anche noi a cercarvi, ed infatti vi abbiamo ritrovati, grazie a Dio».

Come potevo raccontare loro la storia incredibile che avevamo vissuto? Tanto più che era scomparsa la cabina di controllo degli emungimenti e con essa tutte le prove di ciò che ci era accaduto.

Proprio in quel momento Filipe disse:

«Sentite! L'acqua del lago è tiepida ed odora di zolfo. Mi ricorda le acque del laghetto termale dove mi portava spesso papà a fare il bagno. Perché non facciamo il bagno? Sì, dai! Facciamo il bagno, facciamo il bagno!».

Subito si sfilò i vestiti, rimanendo in mutande, e si buttò in acqua.

«Uh! Si sta da pascià. Vieni Tonino, tuffati!».

In breve fummo tutti in acqua a sguzzare felici. Quel bagno fu davvero ristoratore e purificatore.

Questo romanzo è stato terminato di scrivere il 7 marzo 1993, giorno della "festa del libro".



Massimo Cappalli nasce a Livorno nel 1962, ma vive, fin da quegli anni, nella cittadina industriale di Rosignano Solvay. Da ragazzo si dedica alla pittura, vincendo numerosi premi, e più tardi, alla musica jazz, componendo brani inediti ed esibendosi in concerto nei teatri e nei jazz clubs del comprensorio. Nel 1989 si laurea in Scienze Geologiche presso l'università degli studi di Pisa, con una tesi relativa alla idrogeologia della val di Cornia, situata nei dintorni di Piombino. Nel 1993 si iscrive all'Ordine dei Geologi della Toscana. Nasce proprio in quegli anni la sua passione per la letteratura che si concreta nella scrittura di questo suo primo romanzo, incentrato sulla figura a lui familiare del geologo.